

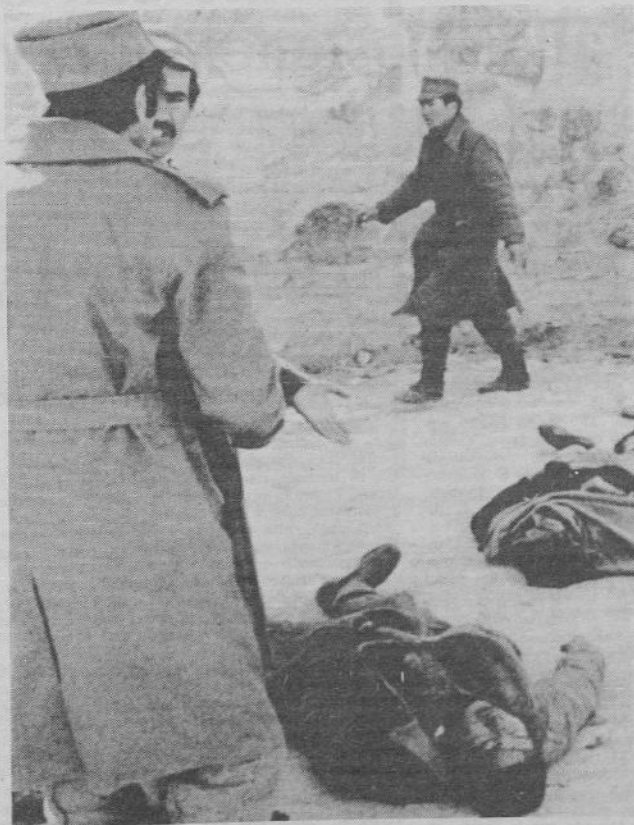
Dopo i NAR un carabiniere amico dei fascisti: in fin di vita un altro giovane dell'«autonomia»



È successo alle cinque del pomeriggio di ieri, a Roma: Antonio Musarella viene ferito all'addome. A sparare è un carabiniere in borghese insieme ad un altro a bordo di una Vespa. Un gruppo di giovani lo aveva riconosciuto come un fascista del quartiere e aveva inseguito lo scooter. Dopo il ferimento i due si rifugiano in un negozio, minacciano tutti e si fanno liberare dalla polizia. Subito l'Arma diffonde la sua versione: i carabinieri sono stati aggrediti e uno ha sparato per difendersi. I nomi non vengono fatti. Sul posto arrivano subito in gran numero polizia e carabinieri che fronteggiano i compagni della zona. Nella mattinata c'erano stati cortei e assalti a sedi missine per protesta contro l'uccisione di Valerio Verbano. Intorno all'università un grosso corteo veniva caricato e disperso, un autobus incendiato. Nel pomeriggio in duemila per le strade del quartiere di Valerio, tra slogan di vendetta e sgomento per le notizie del nuovo ferimento. A piazza Sempione, sempre nello stesso quartiere, il padre di Verbano prende la parola al comizio indetto dal PCI: «ringrazio anche gli amici di Valerio che sono radunati in un'altra piazza». Scarsissime reazioni nelle altre città, mentre continua il silenzio delle autorità. I funerali di Valerio Verbano forse lunedì

ALLE PAGINE 2-3-20

A Kabul continua la rivolta contro l'impero sovietico

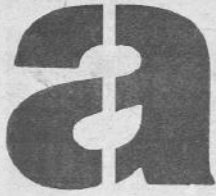


Si contano a centinaia i morti ed i feriti nella capitale afghana, deserta per lo sciopero generale. Fonti della resistenza annunciano l'offensiva per la primavera: «sarà come il Tet». «Quel che ho visto a Kabul»: a pag. 5 una nostra intervista ad un redattore del periodico spagnolo «Interviù» di ritorno dall'Afghanistan

O Peci e Micaletto sono innocenti o da 19 mesi Dalla Chiesa è complice del terrorismo

(pagg. 19 e 20)

lotta continua



Roma: ieri pomeriggio al quartiere Trionfale

Gli gridano «fascista»: lui spara. Antonio Musarella gravissimo

In duemila sfilano per il quartiere di Valerio

Grande disorientamento alla notizia dell'altro compagno ferito. Cinquecento persone partecipano al comizio del PCI, dove ha preso la parola il padre di Valerio.

Roma, 23 — Alle 17, a piazza Sempione, erano circa 500 le persone recatesi al comizio indetto da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale con la partecipazione del sindaco della capitale. Sotto il piccolo palco rimediato, tra la gente assente, due soli striscioni — del PCI e della FGCI di Montesacro — e qualche bandiera rossa listata a tuffo. Il primo a salire al microfono è stato un esponente della circoscrizione di zona. Dopo qualche minuto, sul palco sono saliti un signore ed una signora anziani: erano il padre e la madre di Valerio Verbano. Qualcuno li ha riconosciuti, al microfono si è fatto subito silenzio mentre il padre di Valerio alzava il pugno. «Contro la violenza ora e sempre resistenza» hanno iniziato a gridare nella piazza, mentre qualcuno scoppiava a piangere alla vista dei due genitori. Subito dopo ha preso la parola il sindaco comunista Petroselli: le solite parole sulla lotta al terrorismo e contro il fascismo. Nel silenzio, ha poi preso il microfono Sardo Verbano: «Ringrazio cittadini e compagni di questo circoscrizione — ha detto il padre di Valerio con la voce sommessata — e ringrazio anche gli amici e i compagni che si riuniscono in un'altra piazza qui vicino». Poi gli applausi di tutti, in una manifestazione ufficiale che si è aperta e conclusa soltanto con la presenza dei genitori di Valerio Verbano.

Piazza degli Euganei, sono le 17.30 si sparge velocemente la notizia che un compagno è stato ucciso e tra i circa mille compagni presenti circola una sensazione, difficile da spiegare, ma molto vicino all'impotenza più grande. Solo dopo una mezz'ora e un continuo accavallarsi di altre notizie, tremende, si è parlato di un altro compagno ferito, si riesce a conoscere l'esatta versione di quello che è accaduto a piazzale degli Eroi, un compagno è stato ferito gravemente da un carabiniere.

Molti compagni decidono di andare lì dove è avvenuto il ferimento. Solo alle 18 parte il corteo, autorizzato dopo lunghe trattative. Passerà sotto la casa di Valerio.

ULTIM'ORA. Il corteo man mano che percorreva il percorso concordato con la polizia si è andato ingrandendo. Alla fine c'erano più di duemila compagni. I negozi erano aperti, la gente si fermava a guardare i partecipanti al corteo. Gli slogans erano molto «duri».

Da una vespa, un carabiniere in borghese riconosciuto come fascista spara contro un gruppo di giovani. Poi si rifugia in un negozio e viene liberato dalla polizia

Roma, 23 — Ultim'ora. Le prime notizie, frammentarie sono giunte alle 17.30. «Hanno sparato a un compagno, è grave». E' successo a Piazzale degli Eroi, nel quartiere della Balduina. Poi le voci si sono accavallate, hanno attraversato i luoghi dove si stava manifestando contro gli uccisori di Valerio Verbano. Solo dopo mezz'ora si è riusciti ad avere una ricostruzione abbastanza precisa dei fatti.

Verso le 17 un gruppo di compagni che sta avviandosi per partecipare alla manifestazione in piazza Euganei vede passare una vespa con due persone a bordo. Parte il grido «sono fascisti!», qualcuno gli corre appresso, lungo i non più di cinquanta metri che separano via

Pomponazzi da piazzale degli Eroi. Il viaggiatore del sellino posteriore si volta, in mano ha una pistola di grosso calibro. Punta e spara da distanza ravvicinata: colpisce all'addome Antonio Musarella, un compagno molto noto della zona. Antonio cade, ma lucido, dice: «non è niente, non preoccupatevi», ma si vede subito che invece è molto grave. Con una automobile viene trasportato subito all'ospedale. Intanto il vespa si ferma. Qualcuno dice che il mezzo è sbandato e i viaggiatori caduti, qualcuno dice che si sono fermati volontariamente. I due entrano in un negozio, i compagni, superato il momento di smarrimento si avvicinano. Vengono minacciati con la pistola dai due: «non

vi avvicinate, sennò vi ammazziamo, non usciamo di qui, chiamate la polizia». Poco dopo arrivano macchine di PS che scortano i due fuori dalla piazza. Ma chi sono? Per adesso nessuno dice i nomi, ma circola la voce che siano due fascisti della zona, di cui uno presta servizio di leva nell'arma dei carabinieri (come pare sia abitudine diffusa dei missini del quartiere).

In pochi minuti la piazza si riempie di polizia e di carabinieri in divisa e in borghese. Sciogliono arrogantemente ogni assembramento, rifiutano di dare notizie del compagno ferito, non vogliono dire chi sono gli sparatori, non vogliono dire in che ospedale è Masarella, cercano di fare il velo su ogni no-

tizia. Intanto, stanno arrivando nel quartiere molti dei manifestanti di piazzale degli Euganei. Passando da piazza Risorgimento, che da tempo è una roccaforte missina, molti sono obbligati a dirottare per la presenza, arrogante e spavalda, in mezzo alla piazza, di due decine di giovani fascisti che praticamente fanno un posto di blocco.

Alle 18.30 Antonio Musarella è entrato in sala operatoria al San Camillo. E' lucido, dopo essere stato senza conoscenza per tre quarti d'ora; è molto grave.

A piazzale degli Eroi ci sono 300 compagni fronteggiati da molti carabinieri e PS con mezzi blindati. In tutta la zona c'è molta tensione.

La mattina

Dall'imbuto dell'Università all'esplosione del covo del Fuan



Roma, 23 — «Lo hanno ammazzato come un cane. Valerio era un compagno conosciuto da tutti a Valmelaina. E lo conoscevano bene anche i fascisti, quelli che l'hanno ucciso. L'istigazione a delinquere questa volta viene dallo Stato, dalla campagna di criminalizzazione portata avanti da tempo dai mezzi di informazione ed attuata dalla magistratura».

Non sono passate neanche 24 ore. Le voci che escono dai megafoni sono le uniche a rompere il silenzio e le mezze parole che circolano sul piazzale della Minerva. L'appuntamento all'Università era stato dato alla manifestazione di ieri pomeriggio a Valmelaina. I cortei di zona degli studenti medi arrivano uno dopo l'altro, si riconoscono soltanto per le faccie, di striscioni ce ne sono pochi.

I muri bianchi della città universitaria «normalizzata» in mezz'ora si riempiono di scritte: «Valerio vive in tutti noi, non basteranno 100 carogne nere, morte al fascio». Fuori dai cancelli, oltre l'imbuto di latita in cui è stato trasformato l'ingresso principale dell'ateneo, ci sono gli autoblindo di polizia e carabinieri: la manifestazione è vietata. Dentro, sulle scalinate del rettorato, si improvvisa

un'assemblea. «Ci vogliono chiudere qui dentro, ci vogliono impedire di manifestare». Il clima di tensione risucchia l'aria triste, i sentimenti, la rabbia, i richiami alla «mobilitazione antifascista, alla presenza militante in tutti i quartieri», si perdono negli sguardi.

Lungo il viale dell'università si forma il corteo, si gridano i primi slogans mentre nei pannelli si intrecciano ancora le voci di «quale risposta dare, in che modo, con la polizia che sappiamo cosa è capace di fare». Non c'è tempo: le regole del meccanismo perverso schiacciano tutto e tutti. Il corteo si affaccia sul piazzale delle Scienze con in testa i compagni del collettivo autonomo di Valmelaina e gli studenti dell'Archimede: quelli con cui Valerio Verbano aveva diviso la sua attività politica. Dietro ci sono circa diecimila compagni. Dall'altra parte della strada c'è subito un accenno di cariche, dagli autoblindo scendono i poliziotti con i lacrimogeni innestati nei fucili. La testa del corteo sbanda, si corre all'indietro per tornare dentro l'università, qualcuno va via per le strade laterali. Passano pochi minuti e poi si riparte, alcuni compagni hanno trattato sulla ga-

ranza del percorso del corteo.

Per le strade di San Lorenzo rimbombano gli slogans che, come in rituale, fanno abbassare le saracinesche dei negozi: «Guai a chi ci tocca, fascisti e polizia vi spareremo in bocca», «Contro i fascisti non basta la sfilata, agguato sotto casa». Le strade si percorrono a passo rapido, seguiti ad un soffio da volanti ed autoblindo. Via Tiburtina, Piazzale del Verano, Viale del Policlinico. All'incrocio con viale Ippocrate la strada è sbarrata, poco più in là c'è la sede del FUAN di via Pavia. «Il corteo — dicono i dirigenti di polizia — si deve sciogliere qui». Passano altri minuti di tensione riempiti da intervalli di slogans e silenzio. Poi la testa del corteo svolta a destra, imboccando la discesa di viale Ippocrate. Passano circa tremila compagni, poi partono le cariche: metà del corteo viene invaso dal fumo dei lacrimogeni e respinto verso piazzale del Verano. L'altra metà scorre su viale Ippocrate, in fondo c'è piazzale delle Province. A metà strada, sulla sinistra, si stacca un gruppetto di una cinquantina di persone, dirette verso via Pavia. Davanti alla sede del FUAN, al lato del marciapiede opposto c'è una pantera della polizia. Esce fuori un agente che agita nelle mani un mitra,

pochi secondi dopo lo scoppio. Un giornalista del Messaggero, Ugo Cubeddu, viene colpito e ferito durante il fuggi-fuggi. «E' saltata via Pavia, tritolo», la voce rimbalza tra le fila spargiate del corteo ormai disperso in piccoli gruppi. Mentre si sentono alcuni secchi colpi di pistola provenienti da via Pavia, nelle strade adiacenti vengono incendiati un autobus e due automobili. Le sirente spiegate degli automezzi di polizia e carabinieri si avvicinano agli ultimi rimasti nei pressi del covo fascista. Vengono operati alcuni feriti e condotti al commissariato di zona. Nella ghirlanda del fuggi-fuggi tra il traffico di piazzale delle Province, una compagna viene investita da una macchina che poi sfreccia a tutta velocità.

La FGCI, il PDUP e TMIS si sono invece riuniti al cinema Colosseo: 800 studenti, diversi interventi, tutti nella stessa metrica, condanna ad ogni forma di violenza e preoccupazione per l'intensificarsi dell'attività di gruppi neofascisti. Una brutta assemblea, in cui tra l'altro non si è data una indicazione per i funerali. DP e la FGSI hanno invece scritto le mobilitazioni di zona sulle parole d'ordine: contro lo squadrismo assassino e fascista, contro la militarizzazione del paese, contro le leggi speciali, per il diritto alla vita. I concentramenti erano quattro: davanti al liceo Manara a Montesaverde, al mercato del Trionfale alla zona Nord, davanti al liceo Socrate per la zona ovest e in piazza Sempione, nel quartiere dove ieri Valerio è stato ammazzato. Questo concentramento è stato il più numeroso, circa trecento studenti. Nel pomeriggio aveva indetto un comizio a piazza Navona che è stato vietato. Invitano, poi, a partecipare ai funerali.



Scarsa la mobilitazione nelle altre città

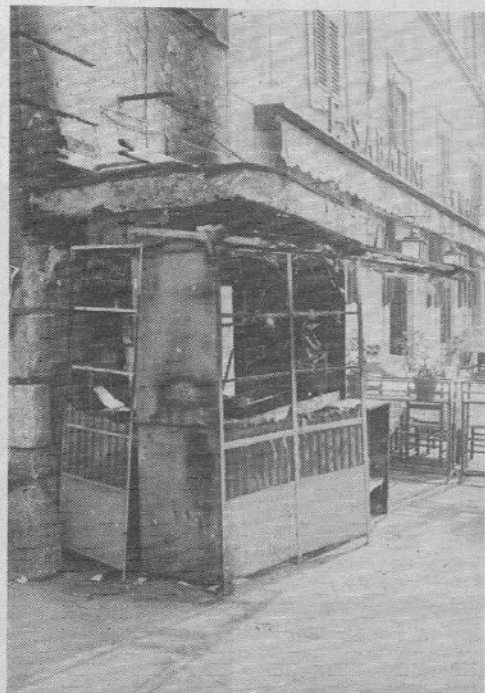
Milano, 23 — Sono fallite in un modo clamoroso tutte le mobilitazioni indette per protestare contro l'assassinio fascista di Valerio. Solo al comizio di DP e LcPc hanno partecipato alcune centinaia di persone, pochi gli studenti. Qui all'ultimo la FGCI, dopo che la sua assemblea, indetta insieme con l'MSL, non si era tenuta per mancanza di partecipanti, si è presentata con un suo striscione. Nelle scuole comunque non c'erano molti studenti, molto probabilmente perché oggi iniziavano le votazioni per i decreti delegati, e perché era l'ultimo giorno di Carnevale.

Nelle altre città poca mobilitazione, solo qualche assemblea.

Nel pomeriggio sempre a Milano era indetto un concentramento per le 15,30 in piazza Calazzo. La questura lo ha immediatamente vietato: ai cuni compagni che hanno tentato di allacciare una trattativa con i funzionari in piazza sono stati identificati. «O fate qui un comizio o ve ne andate», è stata l'ingiunzione della Polizia. Verso le 17, quando in piazza Calazzo si erano radunati circa duecento compagni, tutti giovanissimi, perdurando senza sbocco le trattative, il concentramento si è sciolto.

Poco dopo i compagni si sono ritrovati alla stazione del metrò «Lima» da dove, a piccoli gruppi, hanno cercato di riformare un corteo lungo Corso Buenos Aires.

Durante il tragitto sono state rovesciate alcune automobili nel tentativo di fermare la forza dell'ordine, che, al momento in cui scriviamo, sta ancora inseguendo i dimostranti.



Roma, ieri mattina ignoti hanno dato alle fiamme, distruggendolo completamente, l'edicola di giornali che si trova in piazza S. Maria in Trastevere. Il proprietario, un compagno conosciuto per la sua militanza al Comitato di lotta del quartiere, ha subito danni per molti milioni di lire. I compagni di Trastevere hanno promosso una colletta per aiutarlo a riparare ai danni subiti.

L'attentato di "risposta"

Preso di mira una concessionaria Fiat, a Monteverde. Il figlio del proprietario è un noto fascista

Ieri notte a Roma, la concessionaria Fiat di via Quattro Venti a Monteverde «Manzo Auto», è stata gravemente danneggiata da un ordigno. La bomba, confezionata con 400 grammi di polvere da mina, ha distrutto completamente una macchina esposta dentro il negozio, e seriamente danneggiato due macchine parcheggiate davanti al negozio; sono andati distrutti anche i vetri delle abitazioni vicine. Il figlio del proprietario dell'autosalone è un noto fascista del quartiere Monte verde. Sempre nella nottata ignoti hanno tentato di appiccare il fuoco davanti alla sezione del MSI di via Luca Valerio a Cinecittà. Da notare che la sezione è da tempo chiusa perché completamente distrutta dall'ultimo ordigno che alcuni mesi fa è scoppiato davanti.

E gli altri?

(ANSA) - ROMA, 23 FEB - 'L'ASSASSINIO DI VALERIO VERBANO, STUDENTE GIOVANISSIMO, UCCISO BARBARAMENTE NELLA SUA CASA SOTTO GLI OCCHI DEI GENITORI, E' UN ATTO CRIMINALE CHE RIPUGNA ALLA COSCIENZA DI TUTTI'. LO Afferma un comunicato della FEDERAZIONE SINDACALE UNITARIA NEL QUALE IL SINDACATO SOSTIENE CHE 'QUESTO ENNESIMO OMICIDIO DEVE RAPPRESENTARE PER LA COMUNITA' NAZIONALE, PER LE FORZE DEMOCRATICHE, PER IL MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO, UN MONITO PER UN PIU' PRESSANTE IMPEGNO NELLA LOTTA AL TERRORISMO. LA SEGRETERIA DELLA FEDERAZIONE CGIL CISL UIL INVITA LA CLASSE LAVORATRICE ITALIANA A DIBATTERE IN TUTTI GLI AMBIENTI DI LAVORO LA GRAVISSIMA QUESTIONE DEL TERRORISMO E A PARTECIPARE IN MASSA ALLE MANIFESTAZIONI CHE SU TALE PROBLEMA SONO STATE ORGANIZZATE IN SICILIA E NEL VENETO'.

H 1427 COM-RO/68

Dopo il boia a domicilio c'è sempre il boia al telefono

"Pronto? Abbiamo giustiziato noi l'autonomo!"

La cronaca delle schifose rivendicazioni fasciste e la spiegazione dell'errore di Lotta Continua che, nella prima pagina di ieri, ha dato notizia unicamente della telefonata giunta dal «gruppo proletario organizzato armato». Dai volti dei compagni di Valerio c'era già la certezza di un delitto fascista

Roma, 23 — Inanzitutto va detto che la prima pagina del nostro giornale è stata molto criticata dai compagni che nella giornata di oggi si sono ritrovati a Roma per manifestazione contro l'assassinio di Valerio Verbano. Mentre infatti nel nord Italia il sommario della prima pagina sosteneva che non c'era stato ancora rivendicazioni ufficiali dell'esecuzione, nel centro-sud è stata diffusa un'edizione contenente una «ribattuta» che dava notizia della rivendicazione telefonata all'Ansa da parte di un «Gruppo proletario organizzato armato». Il contegno della rivendicazione avvalorava l'ipotesi, considerata assurda nel resto degli articoli

comparsi sullo stesso giornale, che a colpire Valerio («ucciso per errore, in realtà volevamo solo gambizzarlo»), fosse stata un'organizzazione «di sinistra» che lo definiva «delatore, servo della polizia». La ribattuta è stata fatta intorno alle 21 e solo un'ora più tardi, quando era impossibile modificare ancora il giornale, è arrivata la rivendicazione, «esatta» e ricca di particolari «credibili», telefonata a nome dei Nar. L'organizzazione fascista indica in Valerio Verbano il «mandante dell'assassinio del camerata Stefano Cecchetti», precisa che a colpire a morte Valerio è stato un proiettile calibro 38 che nella sua casa è stata abbandonata una

pistola calibro 7,65 munita di silenziatore (come più tardi confermerà la stessa Digos) e dichiara che «con questa azione i Nar non vogliono riaprire la stupida guerra tra forze rivoluzionarie. D'altronde nulla può rimanere impunito».

Si tratta, in quest'ultimo caso, di una formula analoga a quella usata per rivendicare l'aggressione alle donne che stavano trasmettendo dai microfoni di Radio Città Futura; e si tratta anche, lì dove si parla dell'omicidio di Stefano Cecchetti, del tentativo di «appropriarsi» della morte di quel giovane definendolo «un camerata».

Nella giornata di oggi, è arrivata una smentita telefonica da «Gruppo Proletario» inoltre è stato abbandonato un terzo comunicato che rivendicava con allucinata fraseologia nazista l'assassinio di Valerio affermando che «se il martello di Thor (dio della mitologia germanica) ha colpito a Montezano e ha già rotolato a Cinecittà è chiaro che mille altri martelli sono pronti a fare altrettanto». Si tratta evidentemente, in quest'ultimo caso, di un saggio di paranoia neonazista che respinge l'idea di uno squadrismo legato unicamente all'uso della «mano nera» a vantaggio di una situazione istituzionale da destabilizzare e rivendica alla tradizione nazista l'intera paternità dell'omicidio. Ma in fondo la pazzia di chi, dopo aver organizzato e magari eseguito un'esecuzione così assurda ma calcolata come quella di Valerio, si dispone ad alzare la cornetta di un telefono pubblico per formare un numero altrettanto pubblico e diffondere il proprio messaggio di morte. Oggi i dubbi sulla ripresa fascista si fanno sempre più deboli. E il problema della risposta (così come quello dell'identificazione della matrice omicida), implica una capacità di superare il terreno terrorista e armato.



Gran Bretagna - Gli operai della British Steel sono giunti alla sesta settimana di sciopero. Era dal 1926 che non scendevano in lotta

La "signora di ferro" sbatte la testa contro l'acciaio e si fa male. Può essere l'inizio di un contagio

(nostra corrispondenza)

Londra, 23 — Nelle ultime sette settimane si sta combattendo una delle più importanti battaglie nella storia della classe operaia inglese, protagonista una categoria operaia il cui ultimo sciopero generale era avvenuto nel 1926.

Il 2 gennaio 180.000 operai siderurgici della British Steel Corporation dichiararono uno sciopero ad oltranza per aumenti salariali superiori al ridicolo 2 per cento che veniva loro offerto dall'impresa. Le implicazioni politiche del loro sciopero sono enormi e stanno aumentando di giorno in giorno: sia i siderurgici che altri settori operai stanno prendendo coscienza della importanza di questa lotta.

La British Steel Corporation venne creata 15 anni fa quando il governo laburista di Harold Wilson nazionalizzò la maggior parte dell'industria dell'acciaio in Gran Bretagna. Erano tempi di sviluppo economico e la direzione della BSC prevedeva un continuo aumento della domanda di acciaio sia per la industria locale che straniera. Il piano produttivo prevedeva il passaggio da una produzione di 18 milioni di tonnellate della fine degli anni '60 a 36 milioni per gli anni '80. Più di 4.000 milioni di sterline vennero investite dal governo, sotto forma di prestiti che la British Steel avrebbe dovuto rendere a tassi elevati di interesse. Ma già a metà degli anni '70 si sapeva che l'atteso boom dell'acciaio non si sarebbe materializzato: la crisi economica dei paesi capitalisti, la concorrenza dell'acciaio brasiliano, indiano, giapponese e tedesco, l'enorme passivo conseguente al debito verso le banche: tutto ciò rese la BSC una industria in perdita. Nel '79 l'acciaio inglese nazionalizzato perdeva più di 300 milioni di sterline l'anno.

La risposta a questo stato di fatto da parte della direzione fu molto semplice: taglio drastico nell'occupazione, bassi aumenti salariali, e l'inizio di un piano di ristrutturazione che riportasse la produzione ancora sotto i 18 milioni di tonnellate da cui si era partiti.

Gli ultimi tre anni hanno visto licenziamenti di decine di migliaia di operai, un attacco tremendo al tenore di vita delle comunità degli operai dell'acciaio ma nello stesso tempo poca se non nessuna risposta da parte operaia e sindacale. Guidato da un segretario generale che non è mai stato eletto, fortemente antidemocratico, l'Iron and Steel Trades Confederation ha sempre condotto «battaglie» puramente di bandiera, deboli, e si è sempre rifiutato di prendere iniziative nazionali.

Nel novembre del '79 sir Charles Villiers, presidente della BSC annunciò un nuovo piano di ristrutturazione che comprendeva 50 mila nuovi licenziamenti. In tutte le città, totalmente dipendenti dall'acciaio e dalle sue industrie indotte rischiavano la decimazione; il piano fu seguito da una offerta salariale del 2 per cen-

to per i lavoratori rimanenti, in una situazione che vede l'inflazione galoppare al ritmo del 18,5 per cento.

Per gli operai dell'acciaio questo fu l'insulto finale: per la prima volta dal 1926 il sindacato di categoria chiamò allo sciopero, uno sciopero che continua ancora oggi.

Nonostante le continue asserzioni dei leaders sindacali, lo sciopero è politico e non riguarda solo i salari. Dallo scorso maggio è al potere il governo conservatore di Margaret Thatcher con una politica che ha negato sempre finanziamenti alla British Steel e si è sempre rifiutato di cancellare i debiti dell'industria nazionalizzata. Il suo obiettivo è di rompere quello che chiamano il «potere del sindacato» e naturalmente vede i siderurgici come l'anello debole della catena del movimento operaio. I conservatori sanno che se i siderurgici vengono battuti, la volontà generale di lotta nei prossimi mesi sarà fortemente diminuita.

Ma finora le previsioni sono state errate: nonostante la totale ostilità della stampa e le azioni penali contro i picchetti nelle fabbriche siderurgiche private che hanno portato a centinaia di arresti, lo sciopero continua. Per molti degli operai siderurgici questa lotta sta assumendo caratteri epici e si accompagna ad una pesante contestazione della propria leadership sindacale. Per più di due anni un gruppo di operai principalmente legate al Socialist Workers Party pubblica un bollettino periodico nelle diverse fabbriche della città dell'acciaio di Sheffield. Dall'inizio dello sciopero il loro bollettino — Real Steel News — è diventata una pubblicazione a carattere nazionale diffusa in tutte le aree siderurgiche. Il loro successo maggiore è stata la richiesta di un aumento salariale del 20 per cento, obiettivo che ora è accolto da tutti gli scioperanti.

Lo sciopero dei siderurgici è ormai osservato con attenzione anche dagli operai di altri settori pubblici, colpiti nella politica di riduzione della spesa pubblica del governo. Al momento la resistenza operaia al Thatcherismo sembra allargarsi: per esempio i 100 mila operai della Leyland hanno appena rifiutato, perché troppo basso, un aumento del 5 per cento. Nel Galles decine di migliaia di minatori che forniscono il carbone ai forni siderurgici minacciati di chiusura partirono in sciopero lunedì prossimo: diventa possibile la prospettiva di uno sciopero generale di tutti i lavoratori gallesi.

Ma i siderurgici necessitano ora di molta solidarietà. Dopo sette settimane di sciopero i bilanci familiari sono verdi e in molte zone si sente la miseria. I compagni che pubblicano «Real Steel News» sono carichi di debiti, nonostante le migliaia di sterline raccolte in collette.

Gli scioperi dei siderurgici francesi e tedeschi nel '78 e nel '79, così come quelli inglesi di oggi, mostrano che queste lotte escono dai confini nazionali. Anche la solidarietà deve farlo. Servono urgentemente soldi. Questo l'indirizzo di «Real Steel News»: P.O. Box 82, London E 2, England.

Gli scioperanti inglesi stanno dicendo: «Oggi a noi, domani a voi!». Dobbiamo fare in modo che non accada!

Nicola Cicuttì



Sheerness, 20 — Nella foto l'intervento di alcuni poliziotti inglesi davanti ad una piccola fabbrica dell'acciaio in cui si attuano i picchetti contro i crumiri

Iran - La Commissione internazionale giunta a Teheran, Khomeini chiude personalmente la questione degli ostaggi

Sui 49 americani deciderà solo il nuovo parlamento

Teheran, 23 — Dopo molti giorni dalla sua composizione ufficiale la commissione internazionale, proposta da Waldheim, che dovrà indagare sui crimini commessi dal passato regime di Reza Pahlavi giungerà oggi a Teheran. I suoi lavori, secondo un portavoce dell'Onu, potrebbero durare da una a due settimane. Sembra dunque che ogni intoppo burocratico sia stato risolto. Quelli politici invece restano, soprattutto dopo che lo stesso Khomeini ha autoritariamente deciso di puntualizzare i termini del principale contenzioso in tutta la vicenda, cioè il rilascio dei 49 ostaggi americani dal 4 novembre trattenuti nei locali dell'ambasciata Usa a Teheran. Il vecchio Imam ha infatti annunciato ieri che per sua propria volontà questa delicata questione verrà demandata per la sua soluzione esclusivamente al nuovo parlamento che verrà eletto nelle elezioni del 14 marzo. Viene così fatta cadere, da parte iraniana, e probabilmente in modo definitivo, ogni ulteriore disputa su eventuali prerogative decisionali della commissione sul rilascio degli ostaggi. Resta ora da vedere sia il clima in cui la commissione potrà lavorare, sia le spinte per una riproposizione di questo ordine del giorno che i commissari riceveranno da parte esterna.

In questo senso ci pare utile ripercorrere i termini della questione «ostaggi» così come si è sviluppata da entrambe le parti in queste ultime settimane.

Il rilascio degli americani. Secondo Washington esso è sempre stato intimamente legato alla creazione della commissione, i cui lavori devono necessariamente portare alla soluzione della crisi tra le due capitali. Di tale avviso è anche Kurt Waldheim. Per l'Iran invece i due problemi restano totalmente indipendenti, anche se la commissione può rappresentare «un passo» in questo senso.

Il mandato della Commissione internazionale di inchiesta. Secondo Banisadr essa «dovrà studiare le ingerenze americane negli affari dell'Iran sotto il regime dello scia, così come i crimini commessi da questo regime». Di tutt'altra opinione è invece Carter. «La commissione — afferma la Casa Bianca — non costituirà una sorta di tribunale. Essa ascolterà entrambe le parti prima di presentare un rapporto all'Onu». In termini più diplomatici anche Waldheim difende questa posizione: «Il compito della commissione è soprattutto contribuire alla soluzione della crisi nel miglior modo possibile».

Quindi per Washington questa «inchiesta» è virtualmente una formalità che deve portare ad

una normalizzazione dei rapporti irano-americani, mentre per Teheran essa dovrà servire essenzialmente come denuncia dei «crimini dell'imperialismo americano e della sua marionetta, lo scia».

La procedura dell'inchiesta. L'Iran chiede che i commissari si incontrino con ognuno degli ostaggi. In pratica i diplomatici americani saranno chiamati a testimoniare sui crimini commessi dal proprio governo. Alcuni documenti segreti, molti dei quali già resi noti dagli studenti carcerieri, serviranno per stabilire la requisitoria. Da parte sua la Casa Bianca ha annunciato mercoledì scorso «che in nessun caso i 49 americani saranno sottoposti ad interrogatori». Viene invece auspicata che la commissione si accerti «che tutti siano tuttora presenti e che esamini il loro stato di salute».

Le condizioni di una normalizzazione tra Usa e Iran. Banisadr ha chiesto che Washington faccia una seria autocritica e oltre a questo, che in nessun caso gli Usa si oppongano ai passi che verranno intrapresi per ottenere l'estradizione dello scia e la restituzione dei suoi beni allo stato iraniano. Anche queste condizioni appaiono ovviamente inaccettabili per Carter.

A Kabul, paralizzata dallo sciopero generale, si spara ancora. La resistenza: «è la prova dell'insurrezione di primavera»

Kabul, 23 — Nuovi scontri tra reparti sovietici ed insorti nella capitale afghana. La città è deserta, gli uffici vuoti ed i negozi chiusi. A testimonianza della totale adesione della popolazione allo sciopero proclamato dalla resistenza. «Mig» sovietici sorvolano a bassa quota la capitale, mentre gli elicotteri hanno il compito di snidare le sacche di resistenza. Un diplomatico occidentale ha affermato di aver visto ieri una cinquantina di morti per le vie di Kabul; numerose altre testimonianze

riferiscono di una quantità imprecisata di morti e feriti: in tutto si tratterebbe, secondo le approssimative stime che si fanno a Islamabad ed a New Delhi, di «alcune centinaia» di persone.

Un esponente della guerriglia islamica, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha dichiarato, incontrandosi con i giornalisti a New Delhi, che le manifestazioni dei giorni scorsi non sono altro che «una prova generale del piano insurrezionale che verrà messo in at-

to non appena le nevi si saranno sciolte e che prevede attacchi su vasta scala dei guerriglieri accompagnati da violente insurrezioni popolari nei centri urbani». Sempre negli ambienti dell'opposizione afghana si valutano ad «un migliaio» le perdite subite fino a questo momento dell'Armata Rossa: fattore decisivo nello spostamento (pur relativo) dei rapporti di forza sarebbero state le massicce diserzioni dei soldati afghani che avrebbero assicurato armamenti di alto livello alla guerriglia.

IN MEZZO ALLA GUERRIGLIA AFGHANA

Quello che ho visto a Kabul

Intervista a Xavier Vinader che, minacciato di morte in Spagna, l'ha rischiata in Afghanistan

Il suo nome, Xavier Vinader, è un nome corso su molte bocche nella Spagna di questi ultimi tempi, dove alla ripresa in grande stile dell'autonomismo basco armato s'è accoppiata, feroce, la risposta degli squadroni della morte. Da tempo impegnato in inchieste sul resau fascista spagnolo ed internazionale, Xavier il dicembre scorso pubblica su «Interviu» un reportage sulle collusioni fra l'estrema destra e la polizia nei paesi baschi. Cita fatti, nomi, svela l'esistenza di un piano teso ad eliminare Telesforo Monzon, leader di Herri Batasuna e «padre storico» dell'autonomismo basco. Dopo pochi giorni l'Eta colpisce alcuni dei luoghi e degli uomini indicati da Xavier come gli anelli della connessione fra apparati ufficiali e clandestini dell'antiautonomismo. Alcune edicole vengono bruciate, il direttore del giornale è costretto alle dimissioni. Per Vinader le cose si mettono anche peggio: la destra lo condanna a morte. Così sceglie di cambiare aria. E, per non smentire professione e vocazione all'avventura, sceglie un posto che tutto è meno che tranquillo: l'Afghanistan. Assieme ad un fotografo, il giorno dopo la festa de los Reyes — l'epifania spagnola — parte per Parigi. Ottiene un visto per l'Afghanistan. Ma i voli per Kabul sono sospesi. Allora partono verso Peshawar, via Karachi. A Peshawar, nel nord del Pakistan ci sono le basi dei guerriglieri afghani che vanno e vengono attraverso la frontiera.

Vinader ed il fotografo restano tre settimane con i guerriglieri. Assieme a loro vanno a sud, a Bannu, a Miranshad. In mezzo alle montagne partecipano ad una Djirgah. E' — tradizione ancestrale — un'assemblea dei capi tribù. «Abbiamo sentito le parole di Zaid Fazal Rahman Al Hussein, una sorta di capo religioso e militare, che arringava duemila capi tribù venuti da tutta la provincia di Paktia. Fazal Rahman li incitava alla lotta, alla guerra santa contro l'invasore russo. Una guerra che stanno combattendo con vecchi Rifles inglesi e con i kalashnikov portati dai disertori dell'esercito afgano. In tutti quei giorni abbiamo visto qualche mitragliatrice, una volta due autoblindo. Ogni uomo ha un fucile, ma le armi sofisticate mancano. L'arma più grossa è l'ardore, la fede religiosa che li anima.

Una guerra feroce. Senza prigionieri, né da una parte né dall'altra. Non ne fanno i russi che arrivano, bombardano, uccidono e se ne vanno. Non ne fanno i ribelli afghani. Per loro i russi sono atei da uccidere. E, di più, fare prigionieri, per chi combatte una guerra

basata sulla mobilità povera di infrastrutture, è impossibile. Ci hanno mostrato passaporti sovietici, documenti di soldati che avevano ucciso. Li uccidono nelle imboscate, con attacchi rapidi ed improvvisi. I russi, in mezzo a queste montagne brulle ed inaccessibili, hanno paura a venirci. Una volta un gruppo di soldati sovietici, catturato, si dichiarò musulmano per sfuggire alla morte. I ribelli li spogliano.

Guardano se sono circondati. Non lo sono. Allora gli tagliano il pene, glielo mettono in bocca. Una guerra sporca, come tutte, e feroce. I ribelli si avvicinano ai carri armati, coprono le ferite con i mantelli, obbligano gli occupanti ad uscire, li uccidono. Abbiamo sentito raccontare storie di gente scorticata viva e poi appesa agli alberi. Così i sovietici si avventurano poco e malvolentieri in mezzo alle montagne, nelle «zone liberate». Si limitano a controllare le città e le grandi vie di comunicazione. Le montagne non gli interessano. Saranno i ribelli

a dover scendere. Per ora lo fanno solo con le azioni rapide e improvvise della guerriglia. Scontri frontali non ce ne sono. I sovietici, per parte loro, bombardano. Negli ospedali della guerriglia, a Peshawar, abbiamo visto gente bruciata dal napalm. Sulle strade afgane abbiamo incontrato camion sovietici con apparecchiature per la disinfezione. Usano gas nervini.

Era la fine di gennaio, quando siamo entrati in Afghanistan. Il giorno prima avevamo espulso tutti i giornalisti americani. Attraverso il Kyber Pass siamo scesi a Jalalabad, dove c'è una brigata meccanizzata sovietica, che si tiene abbastanza nascosta. Poi, attraverso la strada tutta presidiata militarmente siamo giunti a Kabul. C'è una gran paura ed è difficile parlare. I giornalisti stanno tutti all'hotel Intercontinental, ne occupano una buona metà. L'altra metà la occupano quelli dei servizi di informazione. I camerieri sono confidenti della polizia. Ed i tassisti dell'

Afgan Tour che sostano fuori dall'albergo e sono gli unici a parlare in inglese, anche loro sono confidenti. Nelle strade mille occhi ti sorvegliano. Noi, per fortuna avevamo due contatti. Uno saltò subito: la persona che cercavamo era sparita. L'altro funzionò, ma fu molto complicato. Avevamo un biglietto con una parola d'ordine che ci avevano consegnato in Pakistan.

Non fu facile imparare a memoria quelle parole, ripetendole cercando il «contatto», in una città dove il freddo scendeva a venti gradi sotto zero, dove è difficile spostarsi (usavamo due tassi: uno per una parte del percorso, uno per il resto), dove, vestiti con abiti afgani cercavamo di far capire che non eravamo russi per non essere trattati male, spinti nella folla e magari accoltellati. Sì, succede così. Un ufficiale russo cammina con la moglie ed il figlio. Passano oltre un vecchio che se ne sta accovacciato. Il vecchio tira fuori dal mantello una pistola, spara alla nuca dell'ufficiale, poi alla gamba della moglie. Ripone la pistola, dà al figlio una banconota e se ne va. Arriva la polizia, ma nessuno ha visto niente, sa niente: a colpire è stato il «braccio giustiziere dell'Islam». Alla fine, troviamo il negozio che cercavamo. Ci portano in un altro posto. Lo sapevamo già: la parola d'ordine garantisce per noi, ma saranno loro a cercarci quando e se vorranno parlare. La resistenza non parla, agisce. Quattro o cinque giorni dopo ci fissano un appuntamento. All'hotel Kabul.

Ci guardiamo in faccia: l'hotel Kabul è l'albergo in cui alloggiavano i corrispondenti dei paesi dell'est. Lo conoscono tutti come il quartier generale del KGB. Nella tana del lupo. Una trappola o l'astuzia sottile e pericolosa di incontrarci proprio dove nessuno aspetterebbe mai che un incontro con la guerriglia afghana possa avvenire? E' così. Uomo che ci aspetta veste disinvoltamente abiti di foggia russa. Parliamo un po'. I camerieri del «Kabul» sono gli unici che non allungano mai le orecchie. Nel covo del KGB non serve e non si può. Poi ci spostiamo. In un posto, in un altro, in un altro ancora. Una discussione continuamente interrotta e ripresa, fino a completare il quadro di questa resistenza appena nata e già famosa nel mondo. Sette sono i gruppi principali che operano a Kabul: uno — il Sholyawid, la «Fiamma eterna» — è filocinese. Gli altri — il Masawat (ugaglianza), il Sabay Hawam (voce del popolo), il Sytam Mili (il po-

polo oppresso), l'Afghan Milat (il popolo afghano), l'Rzady (la libertà) — sono tutti nazionalisti islamici. Si stanno coordinando. Fanno attentati e si preparano ad arrivare presto a forme di lotta pubbliche: le manifestazioni, gli scioperi del bazar. L'organizzazione è embrionale ma ha già i suoi punti di forza: le università, le scuole. La città, secondo loro, brulica di mojaedin. Sono scesi dalle montagne, dove il freddo impedisce di resistere. Sono venuti in città e agiscono anche individualmente. Avere un coltello è già un lusso. I ragazzini tirano biglie di ferro con le fiorde. I guerriglieri aspettano gli aiuti. Dai paesi arabi: l'Egitto, il Kuwait, l'Arabia Saudita, l'Iran ed il Pakistan. Ed anche dagli USA. Quelli con i quali abbiamo parlato avevano le idee chiare: «Sappiamo che ciò che gli USA cercano è porre l'Afghanistan nell'orbita americana. Noi cerchiamo gli aiuti e li accettiamo ma il cammino della liberazione sarà un altro». Hanno anche chiaro che la lotta sarà lunga, non si fanno illusioni. Quelli di sinistra ci tengono a specificare: «noi non lottiamo contro i russi. Lottiamo contro gli invasori. Ieri gli inglesi, oggi i russi». Sono tutti molto nazionalisti, l'invasione russa li ha uniti, ha messo in secondo piano le divisioni e programmi. «Che succede se vinciamo? Sarà un nazionalismo islamico di tipo iraniano. Basta con gente come Taraki, Amin o Karmal, con i dittatori». La gente, dicono è con loro. E vedendo i commercianti che sparano prezzi altissimi ai sovietici che vogliono comprarsi un blue jeans, che rifiutano la sacra contrattazione, che rinunciano all'affare, si intuisce che è vero.

Uscire dall'Afghanistan — 5 giorni fa — non è stato più facile che entrarci. Un aereo, l'unico settimanale perso, una strada appena mitragliata dai Mig. Il tempo di sentire la storia di due tedeschi. Erano in tre, portavano due Tir carichi di mobili. I ribelli li fermarono, gli ordinarono di seguirli. Li hanno scambiati, biondi come sono, per russi. Uno rifiutò lo uccidono. Poi sulle montagne, giunge attraverso un'emittente iraniana la notizia di questi autisti tedeschi. I ribelli capiscono e li liberano. Una lotta selvaggia. Certo Kabul non è Praga, e l'Afghanistan non è il Vietnam. Non c'è un Ho Chi Minh e neppure un Khomeini fra quelle montagne. Ma ce n'è a sufficienza perché le cose continuino a lungo. E per i ribelli afghani questa è già una vittoria.

Intervista raccolta da Toni Capuzzo



Un campo di truppe sovietiche nei pressi di Kabul



Breznev è vecchio. E Allah?

«Allah o Akbar»: difficile di re cosa evocino queste semplici parole. Ci ricordiamo di Teheran, nelle notti da deserto di quel terribile inverno. Il buio. La gente sui tetti, l'onda montante di quel nome invocato arrivare da lontano, da Jalè, da Pars, dalle grotte di fango del sud, di colpo farsi rombo spumeggiante per poi andare a perdersi, come schiuma tra gli scogli verso il Nord, verso i monti Albzov innevati, sino a lambire il nido dell'aquila, Niavaran, la reggia dello scia.

Oggi questo grido roco attraversa Kabul, gridato a squarcia-gola nei vicoli del bazar, da gente ansante per la corsa, per il terrore, per la rabbia, per la morte seminata non più da Immortali pretoriani ma da biondi invasori scesi dal Nord. Oggi come allora in questo grido, in questo Dio a noi straniero è racchiuso uno dei tanti misteri che le parole della politica sfiorano senza svelare. Come è possibile il solo pensare di ribellarsi oggi a Kabul? Come era possibile ieri a Teheran?

Centomila sono i soldati invasori, terribili sono le loro armi, spaventosi i loro aerei che sorvolano rombanti le catapecchie, il bazar, le case di Kabul. Pure il bazar di Kabul è chiuso da tre giorni e il bazar nelle città d'Asia è il cuore pulsante della città. La sua chiusura è ben più che uno sciopero, è un segnale che vuol dire «così non vogliamo non sappiamo più vivere, il bazar è chiuso perché chiusi sono i nostri cuori».

Ed è la città a ribellarsi è Saigon, è Praga a scoppiare non dopo, ma prima che le armi, le imboscate dei maquis, della risaia, della campagna abbiano solo iniziato a scalfire la forza del nemico.

Ed è, ancora una volta, una rivolta impossibile, che non può farcela, che non ha nessuna delle condizioni canoniche per riuscire. Esattamente come Teheran non poteva farcela contro il diabolico Reza. Anzi, ancora peggio che a Teheran. Là

tutto un popolo si era trovato unito, non dietro un partito, non dietro «le avanguardie» di un qualcosa, ma semplicemente dietro le parole di un terribile vecchio. Il partito, le avanguardie, sono venute dopo, quando s'è vinto. Ma a Kabul, sui monti innevati d'Afghanistan non c'è stata sino ad oggi unità. Decisione di movimenti, di leader, di bandiere. Comune a tutti l'Islam poco più. Ma oggi quel poco è diventato tanto troppo. Tanto da bastare a convincere tutti della praticabilità dell'impossibile. Ancora una volta il potenziale di fuoco, la forza, la ferocia dell'esercito nemico non sono il problema centrale. E il nemico, l'esercito sovietico è grande, potente, feroce: centinaia sono già i caduti nelle piazze, nei viali, nelle stradine del bazar sono centinaia. Pure l'Iran sta lì a dimostrare che si può vincere dietro al grido Allah o Akbar, anche a mani nude. E c'è da scommettere che così sarà anche a Kabul. Anche se non c'è nessun perché.

E veniamo all'altra parte, al Cremlino. Che fare? Sicuramente è giunto il momento di scoprire che anche Babrak Karmal è un agente della Cia, massacrarlo e buttarlo nella pattumiera del Cremlino, accanto ai resti dei suoi predecessori Tarak e Amin. Poi? Se al Cremlino si avesse un occhio disincantato verso le leggi che determinano le umane cose non v'è dubbio che si deciderebbe per l'unica cosa saggia: andarsene. E al più presto.

Ma così non è, c'è da scommetterlo. E allora avanti, non verso un nuovo Vietnam, ma peggio. Perché gli USA hanno ormai imparato a saper perdere, anche se non gli piace — ma l'URSS no; non gli è mai successo. E poi non è certo bello dover spiegare e spiegarsi di essere stati proprio battuti da quel «cafone reazionario» di Allah. Poi Breznev è vecchio. Allah, invece, no.

Carlo Panella

Ennesima strage in Libano: tra le vittime una bambina di due anni, figlia del falangista Gemayel

Beirut — La figlia di due anni del dirigente falangista cristiano Bechir Gemayel (figlio del più noto Pierre) ed il suo autista sono rimasti uccisi nell'esplosione della vettura sulla quale viaggiavano. Secondo la radio falangista altre 12 persone avrebbero perso la vita nel ferreo attentato ed una cinquantina

na sarebbero rimaste ferite. A Beirut si ritiene che l'attentato sia stato organizzato dai seguaci dell'ex presidente della Repubblica Suleiman Frangie. Nel 1978 i falangisti uccisero in quella che è ricordata come «la strage di Ehdén» il figlio di Frangie ed altre trenta persone.

I cristiani evangelici del Terzo mondo a congresso

Brasile: "Dobbiamo trasformare le comunità di base in un partito di massa?"

(Dal nostro corrispondente)

San Paolo, 23 — Si è aperto questa settimana a San Paolo il IV Congresso Internazionale di teologia, vi partecipano rappresentanti di 42 paesi di Africa, Asia ed America Latina. Non è un incontro di accademici, i suoi protagonisti sono cristiani che «non vogliono rimanere a braccia incrociate di fronte alle ingiustizie», come è stato detto da un padre boliviano.

E' la «teologia della liberazione» che leva la voce in difesa delle «moltitudini oppresse del Terzo Mondo».

Un saluto speciale il congresso l'ha voluto dedicare alla delegazione di Nicaragua, a nome della quale, nella giornata d'apertura, ha parlato Monica Balcodano, membro della Direzione nazionale del Fronte Sandinista.

Tra i temi che verranno affrontati in dodici giorni di discussione, figurano: «i fattori di vitalità e di stagnazione della chiesa in un continente credente e oppresso»; «strutture e meccanismi di dominazione nel capitalismo»; «movimenti sociali popolari»; «pratica pastorale e pratica politica».

Ai lavori possono partecipare solo i delegati (teologi e membri di comunità di base). Ogni sera, i lavori dell'università pontificia e dei partecipanti al congresso prevedono sessioni pubbliche già dai primi giorni affollatissime.

Don Paolo Evaristo Arns, arcivescovo di San Paolo, nell'introduzione ha ricordato tra le priorità «la difesa intransigente dei diritti umani, soprattutto dei prigionieri e dei torturati, delle minoranze come gli indios, i neri e le donne; un compromesso effettivo con il mondo del lavoro, in modo che salariati della città e delle campagne possano liberarsi dalla condizione di sfruttamento; l'incentivo alla moltiplicazione delle comunità ecclesiali di base (nel Brasile sono oggi più di 50 mila); l'appoggio alla periferia, non solamente nel senso geografico ma anzitutto sociale, a coloro che si trovano ai margini dei canali di partecipazione e decisione nella società».

«Dobbiamo interpretare alla luce della fede, le sofferenze e le speranze dei popoli dei nostri paesi» — ha detto Sergio Torres, della chiesa cilena

e segretario esecutivo della associazione ecumenica dei teologi del terzo mondo —. Poi ha aggiunto: «con energia ed umiltà, vogliamo essere una voce profetica che denunci le cause strutturali dell'oppressione. Ma non basta fare una diagnosi o una denuncia, questo è solo il primo passo».

Salutata da un lunghissimo applauso ha poi parlato Monica, 25 anni, indossa l'austera divisa verde-oliva della guerriglia sandinista: «siamo qui per trasmettere un'esperienza nuova di partecipazione dei cristiani alla nostra liberazione. La chiesa nicaraguense e le comunità di base (che attualmente sono più di mille) hanno dato un apporto decisivo alla rivoluzione; il cristianesimo deve essere inteso come compromesso con il popolo, e la maggiore esperienza di questo cristianesimo è stata quella del nostro popolo che si è manifestata chiaramente in tutte le fasi della lotta di liberazione».

La possibilità che le comunità di base diano vita ad una vera e propria struttura di partito (opportunità che in Brasile per esempio è data), è stato uno dei punti in discussione nella seconda giornata: «Come assicurare l'autonomia delle organizzazioni popolari di base — ha detto Don Evaristo — e allo stesso tempo renderle politicamente forti? Avremo un giorno un partito nato dalla base verso il vertice o il nostro popolo continuerà ad essere mera clientela elettorale dei partiti creati dalle élite?». E' intervenuta poi al congresso una «giovane figlia del Guatemala», minuta e con i vestiti coloratissimi della sua regione, El Quiché.

Non ha detto il suo nome e non poteva essere fotografata. Un discorso come il suo può equivalere alla morte al ritorno nel suo paese. Ha parlato del massacro all'ambasciata spagnola e della situazione degli indios guatemalesi: «Nella regione di Quiché a nord del Guatemala, stanno costruendo la "trasversale Nord", strada che servirà a collegare la capitale ad alcune regioni dove sono stati scoperti notevoli giacimenti di nichel e di petrolio; è inoltre una terra fertile, buona per l'allevamento e ricca di legno pregiato».

Il 75 per cento della popolazione di questa regione è indigena. A partire dal '75, l'esercito ha cominciato ad installare i distaccamenti militari. Hanno iniziato a bruciare i raccolti, a rubare animali e denaro, minacciando violentando e uccidendo. Il loro obiettivo è quello di impadronirsi di queste terre; colonnelli e generali sono stanchi di fare i guardiani dei ricchi, vogliono essere

ricchi anche loro. Sono iniziate le proteste e le prime mobilitazioni sempre repressate duramente, come nel caso di Usulután, nella regione nord dove nel settembre del '79 nove indios sono stati presi e condannati a 23 mesi. In dicembre i militari hanno fatto loro indossare delle divise verde-oliva e dopo averli fatti uscire, ognuno con un vecchio fucile scarico in mano, li hanno massacrati.

Così è nata la decisione di andare a Città del Guatemala per protestare, ma i giornali non prestavano ascolto, il Congresso si limitava a vane promesse d'inchiesta. Venne deciso di occupare l'ambasciata spagnola e richiamare l'attenzione sulla nostra situazione. Il risultato è conosciuto: l'ambasciata è stata occupata e bruciata con tutti i suoi occupanti da un'azione coordinata da uno dei tre corpi repressivi del regime esistenti in Guatemala.

Tutto ciò sta spingendo una parte sempre più grande del popolo verso la guerriglia. Oggi un numero crescente di indios, principalmente della etnia dei Xiles, stanno aderendo alle formazioni guerrigliere, un fatto nuovo sia per il Guatemala che per una gran parte dell'America Latina.

Attraverso la storia noi indios ci siamo sentiti inferiori per quanto i Conquistatori parlavano male di noi. Ma da qualche anno abbiamo cominciato a scoprire la nostra identità. Studiando la nostra cultura e, comparandola all'Evangelo, siamo arrivati alla conclusione che abbiamo valori cristiani.

In relazione alle comunità di base, abbiamo scoperto grandi somiglianze con le nostre tradizioni culturali.

In verità l'azione della chiesa era già cominciata prima al punto che quasi tutti i credenti sono stati uccisi e perseguitati dal governo riformista di Arden, dal 1954 in poi. E le morti di persone legate alla chiesa non sono terminate: ottanta catechisti sono stati uccisi, recentemente, a Coizal, altra città della regione nord. A fianco della chiesa sono sorti organismi unitari che coordinano la lotta a livello nazionale. Due sono i più importanti: la Confederazione Unica Contadina (CUC) e il Fronte Democratico contro la repressione. C'è sempre meno fiducia in una via d'uscita attraverso i partiti politici: due dei principali leaders socialdemocratici (Manuel Argueda e Alberto Fuentes) sono stati assassinati proprio mentre concludevano il lavoro di costituzione dei propri partiti...

La giovane india è stata salutata in piedi dal Congresso.

Paolo Argentin

Lettera a lotta continua

Legge 22 maggio 1978, n. 194

Facevo aborti già da due anni, le donne che venivano nel nostro consultorio erano tante, disperate, erano quelle che non si potevano permettere di pagare 500.000 lire o più per abortire da un «medico abortista clandestino» erano donne proletarie con già 4 o 5 figli «da tirar su», erano donne di borgata, «ignoranti», la contraccezione pensavano fosse una malattia, erano donne minorenni con stampata negli occhi la paura delle «botte del padre» e l'angoscia di dover diventare madri, ruolo imposto dalla società erano donne capaci di mettere in pericolo la propria vita, pur di non avere quel figlio.

Prima di venire da noi già avevano provato ad abortire da sole, magari facendo un bagno caldissimo o facendo i peggiori sforzi in casa o al lavoro oppure con lavande di aceto bollente. Eravamo tutte sicure che se non le avessimo aiutate sarebbero andate dalla mamma, avrebbero abortito con un ferro da calza e allora non avrebbero urlato, perché non erano degne; non avrebbero neanche pianto per paura che la mamma si incassasse e allora si rischiava di non abortire più. Qualcuna poi, per un errore della mamma, motivata, ma la «carriera» non subiva danni, le «clienti» erano tante. Era il tempo che urlavamo nelle piazze «aborto subito, libero e gratuito». Era il tempo delle compagnie che si appendevano al collo i cartelli con su scritto «io ho abortito» oppure «io faccio aborti» e affinché si varasse una legge che garantisse alla donna il diritto di abortire, e già da allora nelle nostre assemblee si condannava la «194», sapevamo che era una legge che ci prendeva in giro, sapevamo che non ci avrebbe garantito niente, sapevamo che era solo un mezzo per chiuderci la bocca, sapevamo che con quella legge lo Stato si attribuiva il monopolio teorico degli aborti. L'avevamo condannata sin dal primo momento.

Con la sua applicazione ci domanderemo però se era giusto continuare a fare aborti, se e come far di tutto per far funzionare questa «194»; vedevamo che le donne continuavano a rivolgersi a noi. Allora pensammo di accompagnarle noi stesse davanti agli ospedali, di lottare insieme affinché questa legge funzionasse.

Davanti agli ospedali bisognava andarci la mattina prestissimo, verso le 5 o le 6, e a quell'ora trovavamo già altre donne che magari avevano fatto la nottata davanti al cancello per garantirsi il primo o il secondo posto, visto che gli ospedali davano solo quattro-cinque tagliandi al giorno per abortire. Ricordo il silenzio tra le donne, ricordo i loro occhi fissi in terra, capii il perché: il «era la «194», «o abortisci tu o abortisco io», pronte anche a picchiarsi per quel maiedetto posto. I medici alimentavano questa lotta, a loro non importava se una donna era di sette settimane o di undici, se la donna di sette era arrivata prima questa aveva la precedenza a ritirare magari l'ultimo tagliando del giorno.

Naturalmente la stessa donna di sette settimane non lasciava il posto all'altra perché sapeva benissimo che il medico l'avrebbe fatta abortire solo dopo

due o tre settimane dalla visita, al termine del quale era giunta anche lei ai novanta giorni. Non parliamo poi del trattamento ospedaliero, delle torture psicologiche fatte alle donne nello stesso momento in cui, finalmente, entravano in ospedale, il cuoco che si rifiutava di farle da mangiare perché obiettore di coscienza, gli infermieri che si rifiutavano di cambiare le lenzuola perché obiettori di coscienza, i medici che sputavano addosso alle donne parole di condanna «prima scopano e poi vogliono abortire». Le donne tornavano, ci dicevano che questa non era la legge che volevano, che i novanta giorni passano in fretta e che invece la burocrazia è lenta, facendo di tutto per non farle abortire. E le minorenni non ce le dimentichiamo, per favore!

Penso che molte donne (e sono tante, ve l'assicuro) si riscontreranno in quello che ho scritto, ricorderanno quelle note passate davanti ai cancelli degli ospedali, ricorderanno gli apprezzamenti dei dottori, degli infermieri, ricorderanno il medico che le ha fatto sentire il battito cardiaco del «futuro nascituro», per non farle abortire (il battito del feto si sente già alla terza settimana dal concepimento).

Vengono denunciati dal ministero della Sanità 200.000 aborti, il trenta per cento degli aborti reali. Tutti lo sanno che cosa è questa legge, molte donne l'hanno sperimentata sulla propria pelle. Non la volevamo prima, da subito abbiamo individuato i suoi terribili, insinuosi, subdoli, silenziosi, «mali», non vedo come oggi non si possa andare serenamente e decisamente ad un referendum che abolisca proprio quegli articoli da noi tanto contestati.

Io, donna, compagna femminista, che facevo aborti, che ha continuato a farli anche dopo l'uscita della legge, oggi sostengono i radicali nella proposta di referendum e non mi riscontro affatto in quella lettera apparsa su alcuni giornali il 21 febbraio 1980 e firmata da tutte quelle forze femministe. Ho voluto precisare ciò, perché si afferma che virtualmente è stata firmata da tutte le donne italiane.

Penso di avere il diritto, nonché il dovere, di denunciare la mia posizione del tutto diversa, per tutti quei motivi sopra elencati.

Maria

I figli son nostri!

Leggevo giovedì 14 sul vostro giornale, di cui sono assidua lettrice, l'ennesima notizia della morte di un giovane di leva, dovuta ancora una volta al disprezzo delle autorità militari responsabili verso i sacrosanti diritti della persona umana, alla cieca abnegazione dei detentori del potere militare, che si ritengono al di sopra della legge in nome di presunti «doveri verso la patria».

Ancora una volta nessuno pagherà per questo scandaloso abuso, perché si tratta di «imprevisti» abbastanza normali nella vita militare, oltretutto statisticamente poco rilevanti.

Io sono una madre e rivolgo un appello a tutte le madri che hanno o avranno in futuro i figli sotto la naia. Tocca a noi muoverci e sensibilizzare l'opinione pubblica su argomenti che

nessun giornale vuole veramente trattare per non dispiacere a chi li finanzia.

Facciamo manifestazioni pacifiche per chiedere più diritti per i nostri figli, perché le caserme non siano più luogo di bassezze, di abusi, di spersonalizzazione e umiliazione dei giovani.

E' noto che i soldati sono spesso trattati come oggetti per il divertimento di sottufficiali e ufficiali; vengono sottoposti a dure prove per esercitazioni che debbono far conoscere al sign. ministro quanto è forte il nostro esercito; vengono puniti duramente per un nonnulla. In cambio qualche permesso, magari di 48 ore, che costringe i giovani a farsi ore e ore di treno, spesso in piedi e di notte per poter rientrare per qualche ora in famiglia.

Genitori, i figli sono nostri e non della «patria». Non è giusto che lo stato ci obblighi a prestarglieli per un anno a titolo gratuito e che per giunta ce li restituisca delusi, frustrati, arrabbiati. E se poi non ce li restituisce affatto ci resta solo la consolazione che sono «caduti nell'adempiimento del dovere».

Ma perché nessuno si muove per fare qualcosa? Io sono dell'

stato sempre più che deludente. Due anni fa presi la pillola per alcuni mesi a scopo anticoncezionale e curativo, ma quando la smisi le mestruazioni non mi vennero, aspettai un po' di tempo, poi andai da un medico (diverso da quello che mi aveva prescritto la pillola) che mi diede varie cure a base di ormoni. Comunque decisi che non le avrei fatte, né avrei fatto più niente per farcele venire. Passarono alcuni mesi e ancora niente. Allora sotto consiglio di alcune compagne del collettivo per la salute della donna, andai dal professor Carena, un bgarone sì, ma che di queste cose «ne capiva» (così sembrava). Non vi sto a raccontare come andò la visita; comunque la sua diagnosi dopo avermi fatto fare anche delle analisi fu «blocco psicologico».

Siccome poteva succedere che non mi sarei mai sbloccata, era necessario fare qualcosa per farmi venire le mestruazioni, infatti c'era il rischio che l'utero si sarebbe atrofizzato. Dopo altri tre mesi, aspettati invano, iniziai le cure che mi aveva prescritto la sua assistente con la quale a-

stato tolto dal commercio per il rischio di far nascere bambini malformati) mi sentii costretta ad abortire. E potete capire come stavo ad aver preso questa decisione dopo che mi avevano detto che non potevo avere figli, mentre ne sentivo uno dentro di me, con cui sentivo già di avere un rapporto, eppure anche se vi sembrerà strano telefonai ancora allo studio del professore per informarli della loro «bravata».

La dottoressa rimase di stucco e mise subito le mani avanti dicendo: «Possibile che non le ho detto di farsi il test prima di iniziare le cure?». Le parlai di aborto e scandalizzata disse che «per carità, il professore questo cose non le fa!» e che dovevo rivolgermi a chi queste cose le faceva. Comunque se avessi voluto mandare avanti la gravidanza avrei potuto farlo perché non ci sarebbe stato pericolo per il nascituro. Attaccai il telefono con la rabbia dentro. Conclusione: l'aborto l'ho fatto e mi sono dovuta vivere questa esperienza traumatica, esclusivamente per la loro «leggerezza» impegnati come sono



idea che il servizio obbligatorio dovrebbe essere abolito, ma se proprio non si può renderlo volontario si faccia almeno di tutto per renderlo più accettabile, meno autoritario, più sicuro. Si smetta di insegnare ai giovani l'odio verso il nemico, si smetta di sfruttarli e di umiliarli. Basta con la politica dello struzzo, non si può continuare a far finta di ignorare questi problemi solo perché sono scomodi.

Ci sono, è vero, problemi più gravi in Italia. C'è il terrorismo che prende sempre più forza, al quale non manca certo la pubblicità dei giornali e della TV di regime. Ma non si approfitti di questo per farci di gerire in silenzio altri rospi.

Mobiliamoci, saremo tantissimi se lo vorremo e non potranno ignorarci. Sarà anche questo un modo per lottare a favore della pace.

A. G. - Novara

Carenza e leggerezza

Roma, febbraio 1980

Scrivo questa lettera perché voglio portare a conoscenza di tutti un'ennesima «bravata» fatta da un nostro barone, il professore Carena, direttore della Seconda clinica ostetrica e ginecologica dell'Università di Roma. Ecco la mia esperienza. E' praticamente sin da prima del menarca che ho problemi con le mestruazioni: periodi di amenorrea, altri di dismenorrea, ho fatto varie cure e sono stata visitata da molti medici (endocrinologi, ginecologi...) ma il risultato è

vevo parlato sin dall'inizio. Dopo questa cura ancora niente mestruazioni allora ritelefonai all'assistente dato che il professore era «sempre impegnato» e mi disse che avrei dovuto fare una cura più forte perché era passato troppo tempo dall'ultima mestruazione, ed ormai il mio corpo non rispondeva più, neanche a stimoli artificiali. Feci la seconda cura, ma niente anche questa volta. Richiamai l'assistente la quale mi disse che probabilmente mi si stava atrofizzando l'utero, e c'era bisogno di una cura ancora più forte. Ormai preoccupata di ritrovarmi con l'utero atrofizzato a 22 anni, feci la terza cura.

Dopo un po' cominciai ad avere nausea e vomiti. Telefonai per tre volte all'assistente del professore per dirle di questi disturbi, lei ogni volta mi rassicurò dicendomi che la causa dei disturbi era la cura che era molto forte, ma necessaria. I disturbi intanto aumentavano sempre di più e cominciai a pensare che stranamente questi disturbi erano uguali a quelli della gravidanza. Così ritelefonai alla dottoressa per esporle i miei dubbi, ma lei disse che era molto improbabile se non impossibile che fossi incinta, infatti loro erano dell'opinione che non avrei potuto avere figli per il momento.

Comunque io feci il test di gravidanza e risultai incinta, di quasi tre mesi. Cioè esattamente da appena prima che avevo iniziato le cure, e questa era l'unica causa dell'assenza delle mie mestruazioni. Dopo tutti gli ormoni che avevo ingerito (avevo preso anche il Debendox che più tardi è

nei casi importanti che li rendono famosi, e preoccupati a mantenere la loro coscienza pulita con la lotta contro l'aborto.

Una compagna di Roma

Ora il congresso poi la taglia

La malattia di una taglia di scarpe: nasce per i puri, gli onesti di Zac

questo coro integrale di anni interni nel gorgo del sonno, stazioni o pagine, e poi il lutto, tutto in mare nei quartieri del disegno di un figlio già abortito: la taglia alle frasi francesi, la taglia al problema della salute la taglia al sesso del dott. Cosiga Francesco uno dei primi crumiri del culto della sua abbondanza banda di feriti a morte

eppure sempre composti ai funerali di Stato. Crumiri della morte: di una cerchiata scuociocciata guerra duale di classe: Aldo Moro, e le bandiere bianche sui porti dell'ignoto a calcolare della morte il bisogno, l'angoscia di un fetido silenzio: Ora il congresso, poi la taglia, ora il presidente, poi la taglia, ora il pci, poi la taglia, ora il sindacato poi la taglia, la taglia, il preslito dei nostri nomi? chiederemo scusa a questo guaio di Stato? quale è la mia taglia? Lamberto Donegà

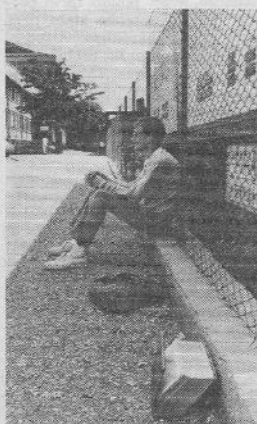


Secondo giorno della conferenza nazionale del PCI sulla FIAT. Per Lama e Colaiani non bisogna lasciare i padroni soli davanti alla crisi; produttività e competitività sul mercato devono diventare obiettivi operai. Una base disattenta, non abituata a discutere i problemi dell'economia, segue i lavori.



Primo giorno di votazioni per il rinnovo degli organi collegiali

Disertate quasi totalmente le elezioni scolastiche



Roma, 23 — Via via che giungono i dati cresce l'euforia tra le forze che hanno organizzato il boicottaggio delle elezioni per il rinnovo degli organi collegiali. Le percentuali non raggiungono il 30 per cento. La punta massima che fino ad ora è stata raggiunta è del 25 per cento a Trieste e Agrigento, Bassissime in Emilia, 8 per cento a Bologna e Reggio Emilia, 15 per cento a Modena, 7 per cento a Ferrara. A Ravenna nelle scuole dove lo scorso anno i cattolici avevano raccolto 1200 voti, quest'anno si sono recati a votare 600 studenti.

A Napoli, dove è iniziata la lotta ad ottobre con le dimissioni in massa dal Consiglio d'Istituto, la percentuale dei votanti è per adesso intorno al 6 per cento. Molto bene è andata anche nelle principali città delle regioni bianche: Trieste, Venezia. Meno bene a Trento che risulta essere l'unica città con un'alta partecipazione al voto.

A Firenze la percentuale non raggiunge il 10 per cento, a Torino la supera di poco: 11,9 per cento.

A Milano su un campione di 40 scuole si hanno queste percentuali: 2069 votanti su 42.000 iscritti al voto, pari al 4,9 per cento.

Si può prevedere che i dati rimarranno su questi livelli o aumenteranno leggermente domani. A Milano in alcune scuole hanno votato solo i membri della Commissione del seggio (e ci piacerebbe sapere la percentuale di schede bianche o nulle). In altre scuole, sempre nel capoluogo lombardo i pochi studenti che si sono recati a scuola (era prevista anche mobilitazione contro l'assassinio fascista di Roma) erano presenti per festeggiare degnamente l'ultimo giorno di carnevale.

Un sindacato tutto nuovo per salvare Agnelli

Torino, 23 — «Un operaio tranquillo che ha una visione né idilliaca, né demoniaca del lavoro. Che non volta le spalle al sindacato, ma che non è nemmeno conflittuale». Questa visione dell'operaio tipo anni '80 è l'unica cosa che il PCI ha deciso di vedere dal questionario sugli operai FIAT i cui primi dati sono stati resi pubblici da alcuni giorni. Una visione che gli doveva servire a portare avanti l'operazione cardine di questa conferenza sui problemi della FIAT: la liquidazione di un'immagine del sindacato anni '70, come sindacato di lotta che si preoccupa solo del salario e delle condizioni di lavoro, delegando al padrone le sorti dell'impresa. «Non possiamo dire — ha detto il senatore Colaiani, intervenendo nella tarda mattinata di oggi — la FIAT è in crisi, i padroni si arrangiano da soli. E neanche ci penseremo quando saremo al governo. Come classe operaia portatrice dello sviluppo delle forze produttive, dobbiamo farci carico anche dell'impresa, senza paura di comprometterci».

Il concetto è anche un modo di rispondere allo stesso congresso democristiano: non crediate — dice il PCI — di ricacciarci all'opposizione, ci comportavamo come forza di governo quando ne eravamo al-

le soglie, lo faremo anche ora dal di fuori.

La conferenza che dovrebbe essere ribattezzata «salviamo Agnelli» si svolge così con i big come unici e incontrastati protagonisti. La base non mostra di aver dei distinguo da fare sul problema della produttività e dell'efficienza dell'azienda. Eppure parlando singolarmente con qualche compagno non ne esce nemmeno un quadro entusiasta. Semplicemente la gente non è abituata a condurre la battaglia a questi livelli, dove i problemi dell'economia sembrano regnare sovrani e incontestabili. Dove si è dovuto risentire l'elogio al modello dell'auto (in passato contestato dal PCI) e una posizione difensiva anche dallo stesso Libertini, che ha spiegato lo schierarsi con l'automobile, con i pericoli derivanti da una sua crisi, e all'imbarazzante contraddizione fra questa e il trasporto pubblico, con la promessa di pensare a tutti e due.

Non sono mancati alcuni interventi timidamente perplessi. Manca delle Fucine di Mirafiori ha ammonito di «non concedere prima di contrattare». Ha aggiunto che «concedere orari flessibili e incentivi sulla presenza può essere un grosso errore, che non serve a far superare la crisi alla

FIAT, ma finisce per scaricarla interamente sui lavoratori». Ancora più esplicito questa mattina Tommasi di Mirafiori: «Oggi si attacca la rigidità — ha detto — ma se non avessimo bloccato gli spostamenti selvaggi di carichi di lavoro massacranti, oggi il sindacato non esisterebbe più alla FIAT, non avrebbe ragione di esistere. E se questo ha portato ad inceppare il meccanismo dell'accumulazione, allora vuol dire che è il modello dell'auto che va superato».

Ma questi due interventi sono rimasti isolati e la maggioranza dei convenuti si è limitata ad approvare piattamente la linea o a parlare di altro. Ma l'attenzione verso queste sfasature, riassumibili nella proposta della FLM di superare il lavoro vincolato e la catena di montaggio, non è sfuggito né a Colaiani né a Lama, intervenuti alla fine della mattinata.

Sono cose giuste, ma strategiche, hanno detto questi nella sostanza, e in quanto tali lontane. Oggi la situazione è che l'auto è in crisi e «la produttività e la competitività sul mercato non è un obiettivo di Agnelli, ma nostro».

«Siamo alla testa della classe operaia — ha detto Colaiani — e non ci possiamo mettere a raccogliere questa o

quella rivendicazione». «Non dobbiamo rinunciare alle nostre conquiste — ha detto Lama, con tutta l'intenzione però di attaccare il '69 — ma queste vanno commisurate alla situazione attuale. Chi si aggrappa al passato è un conservatore e ci fa fare solo passi indietro». La tesi dell'EUR è stata quindi ripresentata con però alcune modifiche di rilievo: sacrifici sì, ma con la contropartita. E questa sarebbe: soldi per la professionalità, soldi legati alla presenza in fabbrica, soldi a chi lavora in linea o è sottoposto a disagi. Non è mancato anche l'intervento sul lavoro: Lama non lo considera «né una gioia, né una maledizione, in mezzo a questi due concetti — ha detto — c'è spazio per l'azione del sindacato inteso a modificare il lavoro stesso. Godere la vita — ha concluso — non riguarda solo il tempo di non lavoro, ma anche quello che perdiamo in fabbrica».

Un intervento questo che segnala come tra la base del PCI ci sia qualche perplessità e la necessità di chiarire questi concetti, stretta com'è tra la fuga dall'alienazione e il problema della produttività. Non è sufficiente monetizzare il '69 per esorcizzarlo.

Beppe Casucci

L'inchiesta del Pci alla Fiat: quel che si vuol vedere e quel che non si vuol sapere

Torino, 23 — Mi sembra importante ritornare sul questionario diffuso a livello di massa tra gli operai della FIAT, al metodo con cui è stato formulato e presentato, alla varia e contrapposta interpretazione data ai risultati. Questo non per svaloriare la portata di questa iniziativa, ma per mettere in guardia dal tentativo di assumere le risposte come dato assoluto, visto che queste sono state condizionate dal modo stesso in cui è stato formulato il questionario. Per entrare direttamente nel merito va detto prima di tutto che questo modo di fare inchiesta è in uso nelle maggiori società capitalistiche con l'obiettivo di condizionare le idee delle masse prima ancora che di conoscerle. In vista della conferenza sui problemi della FIAT ci sembra che il PCI abbia voluto fare la stessa operazione, presentando una immagine di classe operaia «ragionevole» e, come ha detto il senatore Colaiani, «non pregiudizialmente conflittuale».

Ad avvalorare questa ipotesi la formulazione stessa del questionario: quando questo non fa altro che limitare il numero delle risposte e suggerirle, è inevitabile che l'operaio interpellato, non potendo mettere la crocetta sulla risposta che



condivide (perché magari non c'è), è costretto a scegliere quella che si avvicina di più al proprio modo di pensare; in questo modo la sua opinione viene modificata e canalizzata insieme ad altri che magari la pensano diversamente.

Nel questionario del PCI il tutto è aggravato da scelte ed omissioni a dir poco sospette. Nella domanda ad esempio «quali dei tre maggiori partiti si è comportato meglio nella vicenda Moro?», le risposte suggerite sono: 1) tutti allo stesso modo; 2) DC; 3) PCI; 4) PSI; 5) non mi interessa. La doman-

da è volutamente ambigua perché non include una possibilità di giudizio, la risposta dunque non può essere diversa. La maggioranza degli interpellati infatti (il 38,6%) risponde: tutti allo stesso modo, dove non si capisce se sia una approvazione o una critica.

Nella domanda: «Chi dovrebbe essere pagato di più?», manca la risposta: «tutti allo stesso modo». E' strano che un contenuto come questo, che è stato patrimonio di massa degli anni '70, sia stato dimenticato. Nella domanda sui 61 licenziati, intanto l'ordine delle

possibili risposte vede ai primi due posti le tesi negative (come se si fosse voluto suggerire quelle), e poi non è contemplata la risposta «sono stati licenziati per colpire le lotte di fabbrica». Strana dimenticanza, ma che qualche operaio non ha mancato di rilevare. La stranezza maggiore si rileva però nel giudizio sul terrorismo: a questa domanda erano state chieste due possibili risposte (2 crocette invece che una). Poi si è compiuta una strana operazione: i calcoli di chi sceglieva la prima risposta avevano dato: «maggiore giustizia sociale» 18,8%; «infliggere pene più dure» 15,5%. Ma nei calcoli della seconda risposta si tiene conto solo dei dati di chi propone pene più dure. Anche i dati finali sono sbagliati: 2.301 voti a quest'ultima risposta è pari circa al 35% degli interpellati e non al 52% come scrive il PCI nel documento.

Come si vede non è tutto oro quello che luccica e con un tale modo disinvolto di fare la richiesta si va incontro alle varie interpretazioni: chi, come il PCI, ci trova il pretesto per un attacco al sindacato, e chi come il quotidiano «La Repubblica» scambia il dissenso da contratto, sindacato e partito per moderazione operaia.

Beppe Casucci



A Foggia nel quartiere di Francesca Isabella, che ha ucciso il padre che la violentava. « E' timidissima » dicono le sue compagne di classe, « suo padre era molto severo ». Ma non sapevano l'inferno che viveva. Un'emarginata anche a scuola; oggi è nel carcere nuovo di Foggia, in isolamento

Ha ucciso per difendere se stessa: pagherà per tutta la vita?

Foggia — Una ragazza di 17 anni, Francesca Isabella Fiscairelli, uccide a Foggia il padre metronotte, che aveva tentato di usarle violenza e che la teneva segregata in casa, impedendole di avere rapporti con le compagne di scuola. I giornali riportano la notizia, la città ne parla. I primi commenti fatti dalla gente chiariscono quale clima culturale e sociale produce una tragedia di questo tipo, a Foggia, ma anche in qualsiasi altra città, noi riteniamo. « Ha fatto bene! », « Ma è stata violentata davvero? », « Certo che questi giovani di oggi... », « Però non aveva la faccia di una che può fare queste cose », « Poteva piuttosto scappare o rivolgersi a qualcuno ». E poi la curiosità morbosa, la ricerca dei particolari scabrosi, le battute piccanti. Nella maggioranza dei casi, comunque, il fatto viene esorcizzato e rimosso, relegandolo nei limiti di una vicenda familiare e di cronaca nera. Infatti anche in chi dice che ha fatto bene, quanto rifiuto ad assumersi le proprie responsabilità a capire la solitudine che c'è dietro questo estremo e disperato tentativo di difesa, per il quale una ragazza di 17 anni pagherà per tutta la vita, anche se non dovesse essere condannata! Quali probabilità ci sono che sia assolta, del resto, visto che Francesca non ha nemico — come Marco Caruso — l'attenuante di avere ucciso per difendere la famiglia? Una città che ha pianificato per alcune settimane affollando la sala cinematografica in cui si proiettava « Piccole donne », può anche perdonare e capire Marco che ha pur sempre salvaguardato la famiglia dal brutto che la infangava. Ma quanti sono disposti a battersi per il diritto di una donna a difendere se stessa, la propria dignità e libertà? Francesca, dicono le compagne di scuola, chiedeva addirittura il permesso per sedersi vicino a loro, insicura, si esprimeva poco e con difficoltà, piangeva per nonnulla. Quanti si sentono rivoltare di fronte ad una persona soffocata dalla brutalità quotidiana, dalla sopraffazione del padre-padrone? Tra i tanti compromessi e aggiustamenti quotidiani che la gente si è abituata ad accettare, in un tempo in cui la vita si identifica sempre più con la sopravvivenza e sempre meno spazio trovano i valori e i bisogni emersi nelle lotte degli anni precedenti, chi si leverà a difendere questa voce disperata che squarcia i veli del quotidiano?

Non, certo la scuola, che era il solo ambiente che Francesca frequentava, dove i giovani si incontrano senza trovarsi, dove andare non serve né a prendere coscienza dei problemi comuni, né a crearsi prospettive di lavoro, e dove le esigenze affettive ed umane di ognuno non hanno diritto di

citadinanza e si possono al massimo intuire. A qualche giorno di distanza si allarga la fascia di opinione che pur di non scavare nelle ragioni vere di quel gesto finisce da una parte per accreditare una immagine pietosa del padre: « in fondo era un buon uomo », « anche lui era un emarginato », e dall'altra l'immagine di una figlia che ha compiuto un gesto folle: « è stata un'azione irresponsabile », « era una ragazza strana ». All'insegna di questo falso umanitarismo i conti tornano, le coscienze sono tranquillizzate e pacificate e il gesto perde la sua carica di denuncia e di ribellione disperata. Qui a Foggia non ci sono i Giorgio Bocca, né certe voci autorevoli del giornalismo progressista, né avvocate come la Magnani Noja e la Lagostena Bassi. Da questa città i giovani e i compagni fuggono. A chi poteva rivolgersi Francesca? Dove avrebbe potuto trovare un lavoro, una casa? Quali altre violenze avrebbe incontrato se fosse fuggita? Chi avrebbe offerto solidarietà e aiuto? Foggia è una città non solo priva di possibilità di emancipazione, ma anche una città dove tutti gli embrioni di Movimento, da quello degli studenti a quello delle donne, sono sempre stati soffocati dall'arroganza del potere e dalla colpevole indifferenza o dall'aperto boicottaggio delle forze politiche e sindacali « di sinistra ». Riusciremo a rompere questa omertà, riusciremo a superare la stanchezza e la disgregazione che questa situazione ha prodotto tra noi? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che questa è l'unica possibilità di difendere realmente Francesca e tutte noi.

Collettivi femministi di Foggia

Sottoscrizione

MILANO: Enrico 5.000; ROMA: Raccolti da Gaetano 16.750; NAPOLI: Raccolti al Femi 150 mila; NAPOLI: Raccolti ad Ingegneria 200.000; VITERBO: Walter Foianesi 20.000.

Totale 391.750
Totale precedente 24.551.025
Totale complessivo 24.942.775

INSIEMI

Totale 8.482.000

IMPEGNI MENSILI

Totale 217.000

ABBONAMENTI

Totale 178.500
Totale precedente 9.939.520
Totale complessivo 10.118.020

PRESTITI

Totale 4.600.000

Totale giornaliero 570.250
Totale precedente 47.789.545
Totale complessivo 48.359.795

Il carcere è nel suo quartiere, a due passi da casa, vicino alla scuola

(dalla nostra inviata)

Foggia, 23 — I manifesti funerari sono ancora sui muri e suonano in modo paradossale: « In un tragico incidente è venuto a mancare Mario Fiscairelli, guardia giurata; ne danno il triste annuncio la moglie, i figli Francesca... ». E' il primo nome di Isabella. Ai funerali i colleghi di lavoro hanno portato la bara a spalla e, come si conviene ad un militare, gli hanno fatto il picchetto d'onore.

« Era una brava persona — dice un vigilante con cui riusciamo a parlare — certo, era un padre un po' all'antica, molto severo. Amava l'ordine, era iscritto da anni al MSI. Ma proprio non riesco a credere alla faccenda della violenza sessuale... e poi era un bell'uomo ed aveva pure una bella moglie, perché doveva ricorrere alla figlia? ».

Adesso Francesca è nel carcere (non c'è a Foggia carcere minorile) che — proprio una strana coincidenza — si trova nello stesso quartiere dove abitava, a due passi dalla sua casa e a due passi dalla scuola che frequentava. Il quartiere Cantarello è uno dei più poveri di Foggia, e Foggia non è certo ricca. Somiglia alle periferie più desolate di una grande città, ma Foggia non è una grande città. Vialoni con file di lampiossi, case sparse ad uno-due piani, molte ancora non intonacate, e poi baracche. Non un albero. Marciapiedi non asfaltati e pozze nere nelle strade. I bambi-

ni giocano in campetti spalcchati, pieni di cellophane, barattoli e rifiuti. Non c'è niente altro, ma ci sono due grandi chiese, una « reazionaria » — come mi dicono, l'altra, unico centro sociale del rione, di sinistra. C'è una comunità di base che ha aperto un ambulatorio ed organizza corsi di alfabetizzazione per adulti. E' un quartiere dormitorio, molti sono muratori, alcuni braccianti, alcuni, pochi, operai. Per il resto sono tutti « terrazzoni », come li chiamano. Sono quelli che vivono raccogliendo verdura spontanea o il grano che resta dopo la mietitura o tutto quello che rimane nelle campagne, dopo il raccolto. Gli abitanti di questo quartiere vengono anche chiamati « i crucis » perché proprio di fronte al carcere dove si trova adesso Francesca, in piazza S. Eligio, ci sono « i cappilluni 'i crucis » (le cappelle delle croci), tre chiesette a cupola molto vecchie che stanno restaurando. I ragazzini studiano massimo fino alla quinta, poi si arrangiano.

I pochi che arrivano a prendersi il diploma diventano gli abitué dei concorsi. Li tentano tutti. Proprio in questi giorni si sono presentati 2348 maestri d'asilo per 48 posti disponibili. Foggia risente il malessere di tutte le città meridionali, senza prospettive. I ricchi sono spropositatamente ricchi rispetto ai poveri, e sono professionisti, medici, avvocati. I giovani se ne vanno. L'università, per chi riesce ad andarci, è una buona

possibilità. Prima andavano a Bari e facevano i pendolari, adesso preferiscono Bologna o Padova: lì c'è il « mouvement ». Quelli che restano passeggiano su e giù per il corso o stanno ai giardinetti di Piazzale d'Italia, o « quelli alternativi » ai giardinetti di Piazza Cavour, di fronte a un orribile barocchetto a colonne, residuo del venennio.

La scuola di Francesca è un istituto d'arte, a metà strada tra il carcere e la chiesa del Sacro Cuore. Parlo con le sue compagne di classe; sono sconvolte e solidarizzano molto con lei. Stanno facendo una colletta ed hanno subito scritto volantini e manifesti. « Anche i professori hanno risposto bene » — mi dicono —. Chiedo se sapevano dei drammi familiari di Francesca, rispondono che sì, sapevano, ma solo che aveva un padre particolarmente severo. D'altra parte avere un padre severo ed autoritario non è poi una cosa eccezionale. « Non la faceva uscire mai. Non l'aveva mandata neanche al cineforum organizzato dalla scuola ». La mattina della tragica serata in cui Francesca avrebbe ucciso suo padre, era andata alla festa di carnevale, ma solo perché era a scuola durante le ore di lezione. « Era timidissima, sempre silenziosa, gli occhi tristi, e poi non parlava mai ».

Che avesse una situazione familiare particolare lo sapevano anche i professori e poi, « lei andava malissimo su tutto... non riusciva a parlare, ad esporre niente, ma come poteva essere altrimenti con l'inferno che si viveva in casa? ». Adesso è in isolamento, pare che finché il magistrato non la interroghi, non possa parlare con nessuno, non possa neanche leggere la lettera che le sue compagne non hanno scritto. Sua madre non sa nulla. Vive con la matrigna. Il padre era emigrato in Germania, e lì aveva sposato una donna tedesca, ma dopo pochi anni la separazione e il suo ritorno in Italia con i figli. « Francesca non la conosce neanche la madre, solo quest'anno per la prima volta aveva visto la sua fotografia e mi aveva detto che le somigliava moltissimo — dice una sua compagna di classe. — Ma suo padre non voleva neanche sentirlo nominare, diceva che era solo una prostituta e niente altro ». Un'altra ragazza mi dice: « Sono andata a trovare la matrigna, in casa non c'è neanche il lutto tutta un'aria di normalità; il fratello gira per casa con lo sguardo allucinato. La stessa faccia di Francesca... figurati che il padre si faceva tagliare le unghie da Francesca... noi l'avevamo consigliata di andarsene via, ma dove? Che possibilità aveva? ». In casa era l'unica donna, la grande, poi c'era suo fratello, e poi altri quattro figli nati dalle seconde nozze del padre. « Noi adesso vogliamo fare qualcosa per lei: il 1. marzo verrà il presidente Pertini in giro per le Puglie, già stanno ridipingendo il Palazzo del Comune e della Provincia, per fare bella figura: ci rivolgeremo anche a lui... ».

Luisa Guarneri



Tamara de Lempicka (a sinistra in alto)

Sonia Delaunay a Parigi nel 1979. Foto Maria Mulas. (a sinistra in basso)

Ljubov Popova. Composizione architettonica. 1918. (a destra).

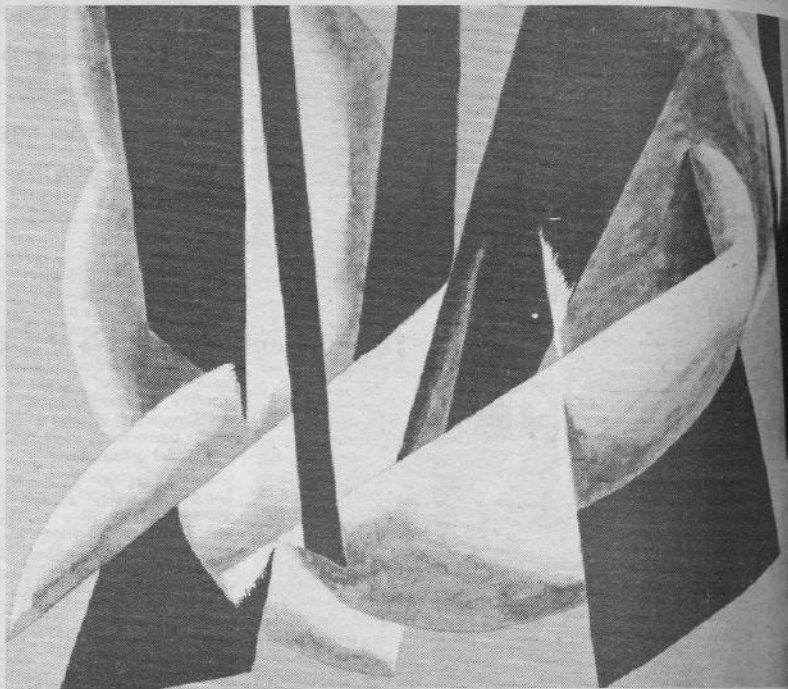
Nella pagina accanto dall'alto in basso:



Ithell Colquhoun. The pine family. 1940.

Alice Bailly. Femme au gant blanc. 1922.

Maria Blanchard. Sois Sage. 1917. (La bambina sul cui sesso è scritto « Sii brava », potrebbe figurare sulla copertina del libro « Dalla parte delle bambine »).



MOSTRA A MILANO, PALAZZO REALE, SINO AL 13 APRILE: «L'ALTRA META' DELL' AVANGUARDIA». LE ARTISTE DELLE AVANGUARDIE DAL 1910 AL 1940. NASCE L'ESIGENZA DI UN CORSO DI STORIA DELL'ARTE PER STUDIARLE

Son così brave che sembrano donne

Il prezzo da pagare per entrare nella storia non deve essere la perdita di identità: l'androgino in arte è un canibale che fagocita il femminile e lascia prosperare il maschile

Palazzo Reale, in piazza Duomo, è una sede da consacrazione ufficiale. Quattrocento opere su un percorso molto lungo, 21 sale, e il grandioso salone nel quale respirano a loro agio le aeropitture di grandi dimensioni, e le possenti opere delle magnifiche russe. Se per successo si intende raggiungere gli obiettivi che ci si era prefissati, allora questa mostra merita il successo: Lea Vergine, critico d'arte, i suoi collaboratori, ed il Comune di Milano han giustamente creduto nella possibilità di rivisitare un periodo della storia dell'arte per cercare una documentazione scientifica del reale apporto delle donne artiste alla cultura del loro tempo. La storiografia ufficiale si limitava ad ignorarle, tranne poche eccezioni: si è trattato perciò di una ricerca archeologica, che ha richiesto perseveranza da detectives e fido da cane da tartuffi. Che il lavoro svolto sia stato enorme, si indovina dalle fotografie di Maria Mulas, così partecipi e viscerali, che testimoniano di viaggi in tutto il mondo per conoscere di persona la donna e non solo l'artista. Si è trattato spesso di stendere per la prima volta le biografie, e di rintracciare all'ultimissimo momento pittrici che si conosceva solo per soprannome, come Barbara (che infatti non figura in catalogo). E finalmente eccole qui, una novantina di artiste, didatticamente suddivise per gruppi di appartenenza: Blaue Reiter, Valori Plastici, Antinovecento, Futurismo, Cubofuturismo, Suprematismo, Cercle et Carré, Dada, Bauhaus, Astrattismo, Nuova Oggettività. Non di rado le date delle loro opere fanno trasalire di sorpresa: non seguaci, o solo mogli e figlie di pittori, ma in prima linea sul fronte della cultura, con dispiego di forze ed energie che nulla hanno della tradizionale « fragilità femminile » nel senso più deterioro del termine. In quanto alla

qualità: non c'è una Picasso, ma ormai tutti sanno che non si sono mai verificate in passato le condizioni propizie per la nascita di una donna genio.

Per ricordare poi che le difficoltà erano anche psicologiche, provocate dalla introiezione dei modelli di cultura maschili, basterà la lettera con cui Dorothea Tanning rifiuta di mandare un'opera perché non vuole partecipare ad una mostra che esclude i maschi. Poche le allusioni alla condizione femminile in una mostra che non è femminista: da storica dell'arte, Lea Vergine ha presentato i fatti senza commentarli. Gli uomini gliene sono molto grati, perché non costa loro nessuno sforzo ammettere che nel complesso la qualità è buona (tanto nessuno mette in discussione il loro primato).

«L'arte è come gli angeli, non ha sesso» (Giovanni Lista) e «Si tratta di cento artisti, non solo di cento donne» (Flaminio Gualdoni sul "Giorno"). Noto attonita come nemmeno il femminile «Artiste» riesca a sgorgare dalla penna del Gualdoni, ma tanto è un coro generale: visto che le donne sono brave, allora l'arte è neutra (cioè maschile sempre).

Esiste un immaginario femminile?

Molto chiaramente dirò che anche se questa non è una mostra femminista, ho stima e rispetto per il lavoro che qui si è svolto, perché è una base da cui il femminismo può partire nella sua ricerca di studio. Come dice Vergine: «Altri potranno ricercare sulla base di quello che considero un lavoro in corso». Interrogativi quali «Esiste una alternativa femminile alla creatività?» e «Esiste un immaginario femminile autonomo?» mi hanno os-

sessionato di quadro in quadro, perché avrei voluto una risposta immediata. Invece l'unica cosa saggia da fare era rinviare lo studio a tempi futuri: così mi sono preoccupata di andare a chiedere le diapositive di tutte le opere, per poterle studiare con calma con altre donne e trarne insieme le conclusioni. Non vi è dubbio però che ci troviamo qui in un periodo storico in cui le artiste negavano la loro identità (vedi Edita che si faceva chiamare Rocco Caneva) e intenzionalmente facevano arte che non si potesse chiamare «femminile». Eran felici quando si diceva loro «Brava! Dipingi come un uomo». Ebbene, nonostante tutto, a me pare si possa dire che la femminilità scacciata dalla porta, rientra dalla finestra. E' Lucy Lippard, critico d'arte femminista americano, che ci fornisce un'esile filo: dopo aver studiato 2.500 diapositive di artiste contemporanee americane, essa dice di aver trovato che esiste un immaginario femminile sessuale tradotto in segni: cerchi, volte, uova, sfere, scatole, forme fetali, cilindriche, spirali. In genere, essa nota una tendenza autobiografica, interesse per le persone, un approccio antilogico e antilineare, ossessività, ripetitività, frammentarietà, espressiva, sensibilità alla morbidezza del colore. C'è da aggiungere che Lea Vergine nota il loro sarcasmo; io aggiungo che le donne non si vedono assolutamente mai belle e felici: sempre chiuse dentro una stanza, con finestre sbarrate o aperte su un fantomatico giardino-desiderio-d'evasione. Vi basta, per cercare da soli le vostre risposte sull'arte femminile?

Le opere di qualità

Ma giochiamo adesso al gioco della «qualità» delle opere: (im-

bocchiamo cioè il tunnel nel quale tutto ciò che è bello in arte è sempre stato deciso dai maschi, col loro senso estetico); per esempio la dimessa semplicità astratta di Bice Lazzari, a gran voce indicata come la nostra maggiore pittrice; il rigore geometrico astratto di Sophie Tauber Harp, presentata alla mostra solo attraverso le sue calibrate composizioni di rettangoli e cerchi (mentre personalmente nuncio dalla voglia di conoscere i suoi arazzi astratti del 1915, ricamati con perle, seta, carta e lana). Questo genere di «frivolozze» sono assolutamente bandite dalla mostra; e ignoranti come tutti siamo dell'arte delle donne, non siamo nemmeno in grado di essere d'accordo o meno con queste scelte.

Sarebbe auspicabile la pubblicazione di tutta la documentazione raccolta sull'arte delle donne, anche quella non mostrata: il futuro potrebbe riservarci una inversione di tendenza del senso estetico.

Per continuare nel gioco della qualità, belle le maschere di Regina, ed il suo ritagliare in carta su più piani di profondità; interessante Isabelle Waldeberg e le sue esili sculture in ferro, a volte imprevedibile come volute di fumo, a volte più attente alla ricerca di un punto interno di gravità; serenamente equilibrata Martha Tour-Donas, a suo agio sia col colore che col volume che con lo spazio; Tamara De Lempicka è destinata a divenir popolare per la piacevolezza della persona e per l'immediatezza del linguaggio pittorico; la Goncarova godeva di chiara fama (a me era sempre piaciuta per il suo richiamo all'istinto contro la razionalità); la Popova si impone con una splendida «Composizione architettonica» del '18, dove una massa tondeggiante rosa trascolora in cangiante sino al bianco, mentre brutali lastre nere la vivisezionano con la precisione di strumenti chirurgici; sottile la de-

nuncia di Carol Rama e della pittura che nasce al chiaro di una stanza, fra dentiere e toppe e pennelli da barba cui ha la lingua acciata; potente il torso dipinto da Raphael Mafai, grande prestigio formale dell'unica artista della O'Keefe (che peccato che gli Stati Uniti ci abbiano rifiutato il prestito, perché non si è no dell'Italia); da non mancare «The pine family» di Ithell Colquhoun; godibilissima l'ironia di Meret Oppenheim; notevole la nuova oggettività tedesca, tanto ci inquietava perché denota una malessere esistenziale attuale; e infine una giusta menzione meritano le poche italiane: Accardi, Benedetta, Badiali, Barbara.

Il catalogo

E' adesso le dolenti notizie del catalogo. Non è all'altezza della mostra. TROPPE MANI l'hanno scritto, da Arturo Schwarz, a quello che a risuscitare in poche righe una vita, una poetica, un'epoca, un tracciato artistico; altri che questo dono non possono. D'accordo, richiede un tempo; però che vergogna quella scheda sull'Accardi! La fotografia astratta capovolta è stata a tutti; ma le schiele di Barbara sono snobismo gradito, e non si possono tradurre. Certo non bastano le forze per l'investimento storico e sociologico, per le biografie senza che si considerino le condizioni economiche, e che poi la maternità sia rimossa, è assolutamente inaccettabile. Si ricorda sempre il matrimonio, e mai il matrimonio? figlie siamo ancora a questo punto?

Proprio noi donne che abbiamo ormai essere giustamente orgogliose di essere creative e biologicamente che artisticamente

Laura P...

L'assente

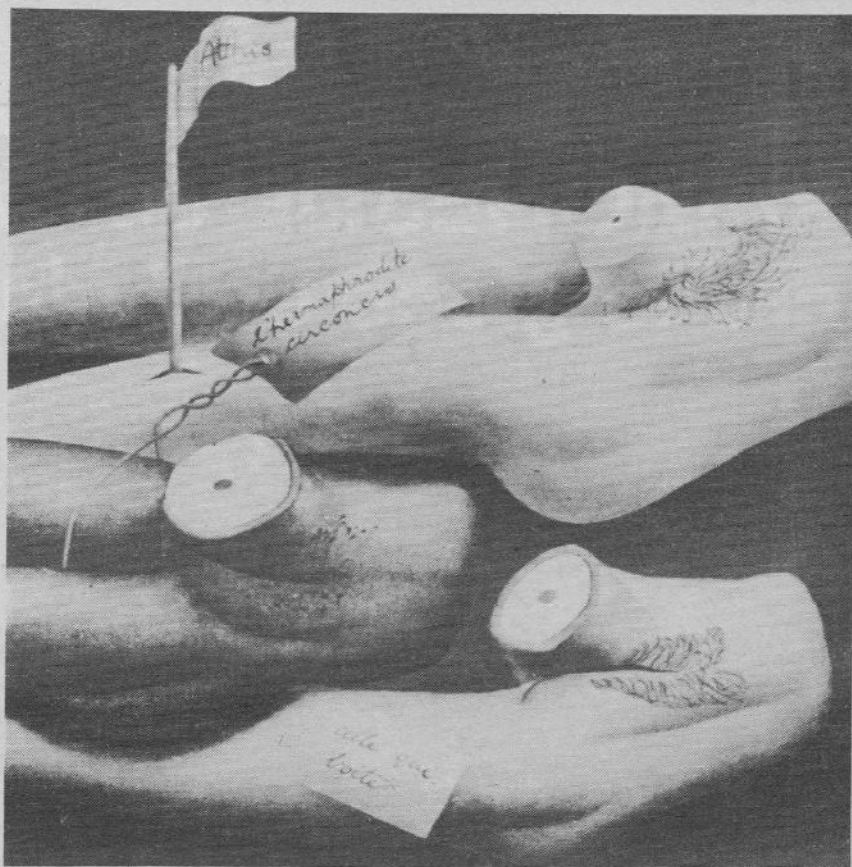
Dorothea Tanning ha scritto una lettera a Lea Vergine. Questa lettera è appesa al muro, al posto del quadro mancante. Nel catalogo è stampata a caratteri bianchi su pagina nera. Nero come pecora nera? Sì. Sem'altro, nero come lutto, come dolore nel constatare che le donne non si identificano con orgoglio con le altre donne: Dorothea Tanning.

Leggo ora la Sua lettera del 21 maggio, trovata al mio ritorno da un viaggio. Davvero, con la migliore buona volontà, io non posso, in una coscienza, partecipare a una mostra la quale non si occupa che della metà degli esseri (le donne) escludendo l'altra metà (gli uomini). D'altronde, supponiamo che io non sia realmente donna? Mi sembra che per un progetto come il Suo, un esame medico s'imponesse. Soprattutto in questo momento in cui l'impostura risorge e in cui una donna sospetta tale può essere rivelata... un uomo!
Creda, signora, se i miei quadri hanno figurato nelle mostre di cui lei parla, io ne sono totalmente all'oscuro. Ahimè, come impedirlo?
Con tutta la mia simpatia.

Dorothea Tanning

Fortunatamente, quando ho letto questa lettera ero sola, perché nei due giorni prima che si aprisse al pubblico, e mi aggiravo tra il pubblico ancora per terra, grazie alla fiducia accordatami. Così mi sono commossa. Proprio questa settimana è in edicola "Quotidiana Donna" in cui io presento le opere di 5 artiste presenti ad una mostra. Ebbene, le artiste non erano 5, ma 6 in realtà: la sesta si è rifiutata di apparire in un giornale per sole donne, e mi rifiutò ogni materiale di studio sulla sua opera.

Per ritornare alla lettera di Milano, quando il pubblico è arrivato, ho raccolto i commenti, mi sono fermata un po' discosta ma non troppo. Le donne sospiravano e si mordevano le labbra. Alcune chiedevano «Perché?» con aria smarrita agli altri. Gli uomini erano concordi «Mi pare giusto, è una presa di posizione intelligente».



Da cosa nasce cosa

Milano, 15 febbraio — In sole poche ore, mi è stato possibile parlare con l'assessore alla Cultura del Comune di Milano, dottor Ogliaresi.

— Dottore, il catalogo costa lire 12.000, e le donne non lo compreranno; inoltre ci sono poche riproduzioni a colori; a nome del Movimento delle Donne le esprimo il nostro desiderio di poter studiare gratuitamente la nostra storia, attraverso le diapositive a colori delle opere di questa Mostra. Mi rendo conto che questa richiesta andrebbe indirizzata allo Stato, ma ho avuto il piacere di essere invitata alla regale cena offerta a Palazzo Marino, ed ai sontuosi rinfreschi dove lo champagne scorreva a fiumi, offerti alla stampa ed ai cittadini, in ben due serate distinte. Allora mi sono detta che forse il Comune di Milano è ricco abbastanza per volerci fare un dono, per esempio sarebbe una cosa carina per l'8 marzo, festa della donna, e sono qui a chiederle gentilmente.

Veniamo al sodo: quanto costano queste diapositive?

— Due fotografie da me già interpellate hanno detto un milione circa.

— Se ne può parlare, soprattutto perché penso che un fotografo del Comune le farebbe a molto meno: comunque bisognerà sottoporre la questione alla Giunta; mi mandi una richiesta scritta, possibilmente da un Ente pubblico.

— Noi donne non abbiamo niente di pubblico: c'è solo l'Università Virginia Woolf, che ha corsi a livello universitario. Per quanto io stessa non vedrei queste diapositive fisse in un posto, ma piuttosto circolanti in molte città italiane, per rendere la cultura veramente accessibile a tutte, femministe o no di qualsiasi colore politico.

— Sì, la cultura deve circolare ed essere apartitica, vedremo cosa si può fare.

— Però, Assessore, il fatto è che è molto probabile che queste diapositive a forza di girare vadano smarrite o danneggiate. Sarei tranquillo solo se anche un secondo corpo di diapositive fosse depositato, presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, dove studiosi anche di sesso maschile possano vederle; queste potrebbero rimanere di vostra proprietà, e solo in deposito provvisorio a Roma.

— Da un regalo siamo già passati a due: mi faccia scrivere e poi vedremo.

Roma, 19 febbraio — A colloquio col mio vecchio amico Bruno Mantura, sovrintendente aggiunto della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

— Bruno, ci sarebbe da scrivere una lettera di gentile richiesta all'Assessore di Milano.

— Mi sembra una cosa tanto giusta che desidero subito allargare il problema. Sono anni che predico inutilmente che la spesa per la documentazione di una mostra sia inclusa nel preventivo, in modo che una mostra non duri più «l'espace d'un matin» a beneficio di pochi privilegiati, ma rimanga documentata per il futuro e per tutti gli strati sociali. Ti dirò di più: dovresti rivolgere la tua richiesta anche alla Televisione: con tutti i metri di pellicola che sprecano, dovrebbero ogni volta girare un film dettagliato su ogni mostra; io non sono nemmeno riuscito ad ottenerlo per le nostre mostre; come faccio a chiederlo a Milano? E' la mentalità che deve essere mutata: la documentazione va richiesta non solo per questa mostra, ma per tutte le mo-

stre: mentre fino ad ora ci si accontenta del catalogo. Ti autorizzo quindi a dire che io non scriverei una lettera, ma che pubblicamente chiedo tutta la documentazione possibile, a tutti.

Roma, 20 febbraio — A colloquio con il Sovrintendente De Marchi.

— Sovrintendente, c'è da richiedere delle diapositive...

— Ed io che me ne faccio delle diapositive delle donne?

— Lei forse niente, ma le future storie dell'arte sapranno che farsene: seminari interdisciplinari, per esempio, con sociologhe, psicoanaliste, storiche, economie, tendenti a spiegare il perché la donna non è genio in arte.

— E' vero, siete disgraziati. Ho consultato il dizionario.

Alla voce maschio c'è scritto un sacco di belle cose, come il «maschio del castello...». Alla voce femmina solo cose negative.

— Già. Ma le diapositive?

— Torni dopo il 29. E poi devo almeno vedere il catalogo, perché non vi basta il catalogo?

— Le diapositive sono un momento di socializzazione. Dobbiamo fare il primo corso di storia dell'arte delle donne, all'Università Virginia Woolf.

— Non avrei mai pensato in vita mia di fare il femminista: vorrà dire che si dirà di me che ho fatto anche questo: telefonerò alla Lea a Milano.

Roma, 18 febbraio — A colloquio con l'Università Virginia Woolf.

— Scrivete una lettera con richiesta ufficiale all'Assessore di Milano.

— Capito tutto. Lo facciamo subito.

Laura Viotti

RAMONES: il rock 'n' roll come crudo gioco dell'adolescenza



Tutto cominciò con i Platters, poi Celentano, Morandi, Caterina Caselli; ora i Ramones: «Volevamo suonare qui, e ci siamo riusciti»... Abbiamo assistito all'ultimo loro concerto e parlato con Dee Dee Ramone, il chitarrista del gruppo

Ho cominciato ad amare il rock'n'roll a cinque anni. Tanti i miei e tanti i suoi, nel 1958, anche se qualcuno lo vuole di un anno più giovane. Ma tant'è 1958.

Dice mia madre che la prima canzone che imparai a cantare fu «Only You» dei Platters. Era il 1958, e da allora, benché le mie radici originali mi avrebbero forse visto essere più equilibrato sul cortile di una balera dominata dai vorticosi giri di clarinetto del liscio romagnolo, non ho mai smesso di amare il rock'n'roll, mettendovi nuove radici.

Il primo a colpire la mia fantasia è stato Adriano Celentano. Nel luglio 1964, quando il «Cantagiro» fece tappa a Cervia, nella piazza Garibaldi, quasi mi spellai le mani e mi sgolai dall'entusiasmo. «Il tuo bacio è come un rock», «24 mila baci», «Si è spento il sole», «Le lunghe notti», «Ciao ragazzi», «Il problema più importante», «Nata per me», «Pregherò». Può sembrare incomprendibile a chi conosce solo il Celentano di oggi, eppure era così. Celentano fu il primo eroe del rock'n'roll in Italia, amato dai giovanissimi come nessun altro. E quello fu anche il mio primo concerto rock. Voglio dire che mai più in seguito ho provato l'emozione e il coinvolgimento di quella sera. Poi mi piacque il Gianni Morandi che faceva il twist e il madison («Fatti mandare dalla mamma»), e il Piero Focaccia di una sola estate («Stessa spiaggia stesso mare»). E i primi stranieri ad apparire a Sanremo, carichi di fascino per il solo fatto di venire dall'America e di avere voce urlante e movimenti scattanti. Tutti imitavano Elvis, da Gene Pitney («Quando vedrai la mia ragazza») a Paul Anka («Ogni volta»), ma allora non lo sapevo. Avrei conosciuto Elvis solo più tardi.

Poi ci furono la Caterina Caselli di «Nessuno mi può giudicare», l'Equipe 84 di «Papà e mamma» (e «Io ho in men-

te te») e «Bang Bang» e «Auschwitz» e «29 settembre»), ed ancora i Rokos di «Che colpa abbiamo noi», i Noma di «Come potete giudicar» (e «Dio è morto») e i Giganti di «Tema». E poi i Dik Dik di «Sognando la California», la Patty Pravo di «Ragazzo triste» ed i Corvi di «Un ragazzo di strada». E tanti altri.

Nel frattempo avevo perso la testa per i Beatles, i Rolling e gli altri giovani eroi del beat inglese, gli Animals e gli Who. Capelli lunghi e piccole ma grandi «irregolarità», l'urto con la famiglia, prima di quello con la scuola e la società. Ricordo che a mia madre i Beatles piacevano, mentre gli Stones no. Avevo intanto imparato ad amare i Doors, i Cream e Jimi Hendrix. E ovviamente Bob Dylan, ma in modo diverso. Avevo capito solo dopo l'inquietudine che mi comunicava la sua voce. «Blowin' in the wind» e «Like a rolling stone» dicevan parole nuove e anticipavano la maturità. La breve stagione hippie, l'estate del 1967 vestito con camicie a fiori canticchiando «San Francisco» e fu «A whiter shade of pale» l'ultima richiesta d'innocenza.

Poi venne il '68 e tutto passò in secondo piano. Continuai ad amare i vecchi eroi, aggiungendone ogni tanto qualcuno (i Jefferson Airplane più di ogni altro, la gente di Woodstock e California in genere, Grace Slick senza dubbio l'amai, i Velvet Underground di Lou Reed, i King Crimson, ovviamente CSN & Y ed i Pink Floyd e anche, inutile negarlo, i New Trolls e Lucio Battisti). Ma tutto rimaneva sullo sfondo rispetto al nuovo intreccio di problemi esistenziali, religione e militanza politica. Il «magico francese», lotte studentesche in Vietnam, il «Che» e Don Milani, la scoperta di Marx e la militanza ne «Il Manifesto», «Pinelli è stato assassinato!» e «Valpreda libero!». Poi le elezioni-shock del 1972, fascisti e polizia all'epoca di trame nere e stragi di stato, la ferita

del Cile, la scoperta di Lenin e la militanza politica all'università, la scelta dell'ingresso nel Partito Comunista e un nuovo impegno, il 12 maggio del 1974 e il 15 giugno del 1975. La vittoria del Vietnam. Poi vennero il 20 giugno del 1976, il movimento del 1977, l'esplosione del terrorismo. Vicende politiche comuni ad una intera generazione. Con scelte e punti di vista ovviamente diversi e spesso traumaticamente opposti. Di scontro frontale.

E i Ramones? Dopo il '68 l'unico a colpirmi nella scena rock fu David Bowie.

Per amore di Dylan non considerai Bruce Springsteen, che per fortuna avrei scoperto ugualmente di lì a poco. Poi fra il 1976 e il 1977 emersero il punk-rock e la new wave, e la «passione» nel frattempo maturata per Patty Smith mi permise, dopo un'incertezza iniziale, di «stare dentro» alla nuova ondata. Una nuova primavera del rock.

Quanto ai Ramones la prima volta che ne sentii parlare e vidi una foto li trovai insopportabili. Plagiato da Bertinocelli. Poi però fui catturato da «Sheena is a punk-rocker», una carica travolgente ed una immagine di ribelda spavalderia che mi affascinavano. E' vero, poco meno che dei Beach Boys dall'aspetto truce, con musiche grezze e testi elementari. Ma era impossibile resistere al ritmo del primo album. Il crollo. Uno dopo l'altro ho comperato tutti i loro albums, di nascosto ai compagni colti della serie Don Cherry & Anthony Braxton. Imparate a memoria tutte le loro canzoni, perfino cantate in furibondi concerti punk, come dieci anni prima all'epoca del beat. Scritto sui muri «Sara is a punk-rocker» e perfino andato a Londra la scorsa estate, per vederli al festival di Reading, dove poi non sono venuti. E a dirlo tutta il primo disco che consapevolmente ho voluto ascoltare la mattina del 1. gennaio scorso, a mò di

auspicio per il rock'n'roll degli anni Ottanta, è stato Roc'n'Roll High School» dei Ramones.

Una delusione, il nuovo album «End of the century», i Ramones a scuola di galateo rock da Phil Spector, e poi la notizia ufficiale. Ramones in Italia.

Tutto questo per dire che, con una storia musicale alle spalle come quella tracciata e comune ad una intera generazione, a me non è mai capitato di perdere la testa ad un concerto rock come a quello dei Ramones a Reggio Emilia. Voglio dire che ne ho visti molti di concerti, unici per il carisma di chi suonava (Bob Dylan, Patty Smith e Frank Zappa), per la perfezione esecutiva (King Crimson), per il feeling comunicativo e la ballabilità (Peter Tosh e Police), per la freschezza (Tourists, Cure e Membres). Però nessun concerto, con l'unica eccezione di quello di Iggy Pop, mi ha coinvolto come quello dei Ramones a Reggio Emilia. Divertendomi e stravolgendomi, con completa e rapidissima regressione, come la sera in cui vidi Celentano Gridando, cantando e ballando come mai prima. Impazzendo a sentire la «Surfin' Bird» che mi ha ricordato in un lampo la «Papà e mamma» dell'Equipe 84 di sedici anni fa. O la «Do you wanna dance» piombandomi addosso ad essere ad ascoltarla alla radio nel 1963 fatta da Bobby Freeman. Ma ancora più eccitante nella versione dei Ramones. Con giovanissimi punk-rockers come la Sara dei NOIA (ma c'erano anche i Gaznevada e altri gruppi a questo storico concerto) a ballarla impazziti e a minacciarsi sorridenti col dito cantando «Do you Do you Do you Do you wanna dance». Possibile divertirsi così? Immobile? Possibile essere ancora così innocenti? E dieci anni di coscienza politica? E il terrorismo che ogni giorno uccide? Chi sono questi ottomila che ballano con gioia e furore come si usa a Londra o a New York ai concerti dei gruppi

punk, facendo il pogo, scatenando innocue risse e puntando il braccio verso il palco cantando durante i ritornelli dei pezzi? Perché tanti alzano il pugno chiuso ed urlano come quei quattro folletti in giaccone nero e jenas «Hey Ho Let's go!»? Qualcuno alza una mano con tre dita puntate. Guardarlo e sentirlo lontano è una cosa sola. C'era paura di incidenti ma tutto fila liscio. Quattromila lire. Anni fa sarebbe successo il finimondo per molto meno. Ma c'è voglia di rock'n'roll, non di guerra. E poi è una generazione diversa. Sono giovanissimi, venuti come ad una festa, o anni fa ad un corteo. Dipinti, coperti di spille, vestiti con giacconi neri alla Ramones e maglietta di Patty Smith, o Lou Reed, o Sid Vicious. Si vendono spille e manifesti dei nuovi eroi del punk-rock'n'roll. Qualche vecchio hippie cerca inutilmente di vendere manifesti armuffiti della serie CSN&Y e Led Zeppelin e Genesis. Oppure manuali di alimentazione alternativa e diari di viaggi in India. Ma nessuno li compra. E' una generazione nuova, che per più di un verso non ha nulla a che fare con quella precedente. E' una generazione di sedici-diciottenni che amano Lou Reed anziché Jack Kerouac. Non sognano i «Vagabondi del Dharma», ma i «Guerrieri della notte».

Stanno gettando fiumi di colla dal palco, i Ramones. Una colla impalpabile, data dall'energia che il loro rock'n'roll comunica, unendo tutti in un gioco infantile di liberazione del corpo. Sono stupendi. Johnny si piega sulle ginocchia ogni volta che fa un assolo, ogni volta lo stesso. Dee Dee si sporge dal palco e suona il basso davanti a occhi ammirati saltando come un pazzo. Marly alla batteria è un treno. E il lungo Joey sta eternamente arrvinghiato al microfono, coi suoi jeans laceri e il giaccone nero incredibilmente immobile mentre il gruppo è una macchina da movimento unica. Un movimen-

lo rapido e frenetico, da organo adolescenziale. Giovannissimi impazziti in platea, Venuti in treno da tutta l'Emilia Romagna, muovendosi lungo la rete ferroviaria con una facilità sconosciuta dieci anni fa ai giovanissimi dei concerti di allora, come fanno i «Guerrieri della notte» di New York e delle grandi metropoli. Il territorio viene usato come se fosse un vasto spazio metropolitano. Si prende il treno. L'autostop appartiene ad una cultura del viaggio superata, da rapporto con la natura e «erbe» buone. In un loro pezzo i Ramones non invocano nemmeno più l'eroina, ma la colla drogata alla portata di tutti e micidiali. Di spinelli e acidi non c'è traccia. Ma qui dentro c'è chi si è «fatto» di acidi. Ci saranno siringhe sporche di sangue in bagno? Al concerto di Patty Smith quelli che si erano fatti o cadevano a terra o venivano portati come granchi morti in riva al mare a ridosso del palco, mentre Patty Smith smetteva di cantare e osservava amareggiata prendendosi desolata fra le mani la testa. E qui? Gran parte dei miei vecchi amici, sia quelli della rigida militanza politica che quelli della cultura dello «sballo» a Reggio Emilia non sono venuti. Per loro, rimasti a chiosare documenti interni del Pdup o passati all'eroina sognando sempre Pink Floyd e California, i Ramones non significano nulla.

Quando il concerto inizia sembra di essere al raduno nel Bronx all'inizio di «The warriors», e un brivido corre per la schiena quando i Ramones attaccano «Beat on the brat», con la mazza dei Baseball Rangers che batte per terra. Ma c'è una violenza «sana», che corre energica e liberatoria sui riffi degli unici due pezzi che i Ramones in pratica suonano durante i loro concerti. Quello vertiginoso tipo «Blitzkrieg Bop» e quello pacato tipo «I wanna be your boy friend». Il loro fascino sta nel modo in cui alternano i due riffi tenendo sempre il corpo in oscillazione e in movimento, fino alla spossatezza totale che giunge nel finale, dopo appena un'ora che vale per dieci. Sfrabbi. Uscire nella fredda notte di febbraio. Con l'illusione che il rock'n'roll possa essere più che un gioco infantile, crudo, violento e liberatorio. Una notte indimenticabile. «We're a happy family» canta il lungo Joey nell'ultimo dei bis, dopo «Let's dance», «Suzy is a headbanger», «Chinese rocks» e «Today your love tomorrow the world». Piuttosto grida: «Che spatacco!». «Poi i Ramones se ne vanno definitivamente, schiantati anche loro. L'ultima immagine è quella di Sara, coi suoi sedici anni e una vitalità compressa in un paese di provincia, vestita con un impermeabile marron, una maglietta dei Public Image Limited, spille dei Sex Pistols, calze color fucsia a pois neri, corti capelli nerissimi e bianca in volto. Stremata di volta verso il palco illuminato e deserto e grida: «Ancora, ne voglio ancora!». Come diceva Allen Ginsberg a proposito delle ragazze che impazzivano ai concerti beat degli anni Sessanta, uscendo per un attimo da una vita tutta scuola e famiglia, in qualche parte del loro corpo qualcosa si muoveva e cominciava a capire.

Massimo Buda

Cronaca di un concerto

«Volete il rock? Siii... ma la maggioranza sta a guardare»

Milano. Quando con qualche minuto di ritardo, poco dopo le 22, i Ramones cominciano a suonare il Palalido è già stracolmo da un paio d'ore. Le dicciottomila gambe presenti lo gremiscono in ogni metro quadrato. L'appuntamento d'altronde gode di una grande regia: quella dei mass media. Da un lato il Corriere della Sera ha preannunciato violenza e terrore, dall'altro l'organizzazione Punto Rosso, con l'appoggio incondizionato delle radio libere (di sinistra), ha potuto sponsorizzare il gruppo nella migliore tradizione del «riprendiamoci la musica».

Il pubblico sembra diviso in fasce comportamentali, dietro chi non voleva pagare, sugli spalti chi non ha fatto in tempo a beccarsi un posto in platea, sotto il palco alcune centinaia di punk nostrani che scalpitano e urlano, il servizio d'ordine viene tranquillizzato dalla notizia che sono gli stessi di Reggio Emilia dove il gruppo si è esibito giovedì: «State tranquilli fanno solo un po' di casino». Eppure c'è qualcuno, forse un ex politico oggi passato al SdO musicale, che s'incassa un tantino: «Porco Dio tirateli giù!» In effetti stanno sfondando le transenne per la press (giornalisti e fotografi, ndr). Descrivere il punk made in Italy non è difficile: capelli pochi ma tinti di rosso, di verde o di arancione; pelle, molta pelle addosso, un po' di catenelle qua e là, e sputano. Mamma mia quanto sputano, si sputano addosso in continuazione, vorrei andare là con il registratore ma confesso che temo gli scaracchi. E poi bucce che non si capisce da dove le tirino fuori, e migliaia di briciole. Ad un certo punto alcuni si scagliano da una parte. Cosa succede — hanno individuato i Decibel, gruppo punk appena rientrato da Sanremo e vogliono picchiarli. Tuttavia si

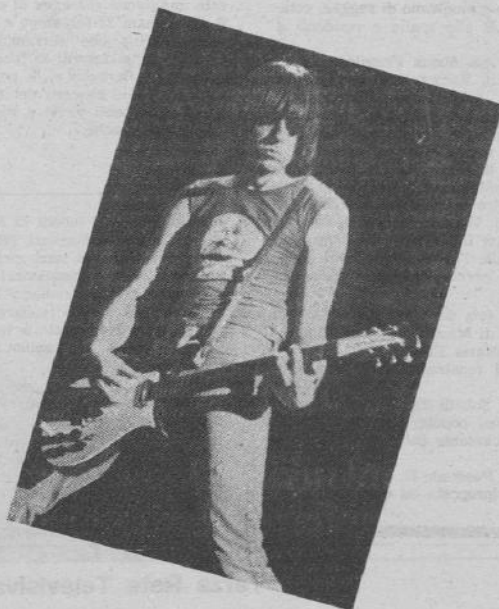
accontentano di qualche sputo. Meglio così.

La musica di intrattenimento che esce da un impianto di amplificazione veramente colossale agita i corpi, sono classici del punk-rock selezionati con gusto. Ora tocca al gruppo superter, sono inglesi e si chiamano U.K. Subs. Attaccano con grinta, l'attesa ha reso l'atmosfera calda e in un primo momento fanno presa. A me, sotto il palco, anonima che ringrazio sentitamente offre del cotone per le orecchie. Poi mi accorgo che è un espediente a cui hanno pensato in molti. Il Pa-

lido sbraccia e urla, un primo semisvenuto viene portato via. Dopo una decina di pezzi si capisce però che dietro ad un ritmo ripetitivo non c'è nient'altro, solo una musica, come dire, maleducata, che i milanesi, benché negli ultimi anni si siano raffinati solo sugli impianti stereo di casa propria non fanno fatica a misconoscere. Il clima si affloscia un po'. Pausa. Il leader della New Wave milanese comunica dal palco l'adesione al concerto delle «band» cittadine. «Finalmente roba buona» dice, ma non sono in pochi a dargli del pirla.

Quindi è Bruno, uno degli organizzatori a prendere il microfono: prende fiato e urla: «Volete il rock?»; «Siii». Ci riprova: «Volete il rock»; «Siii». E fra i tanti, i pochi che urlano sembrano tantissimi. Intanto una marcia militare a tutto volume fa capire che i Ramones stanno arrivando. Entrano: jeans, giubbotto, capelli a caschetto e scarpe da tennis. Cominciano con uno dei pezzi più conosciuti «Rockway Beach», poi passano a «Comando»; la platea punk è colta da convulsioni isteriche, un secondo semisvenuto viene trasportato sul retro, singoli ballano incuranti di rotolare addosso ad altri. Modernissimo e primitivo si intrecciano stranamente. La maggioranza però sta solo a guardare. Dall'alto sul palco cade un sampietrino grosso quanto un mattone. I Ramones si rifugiano al sicuro e il concerto si interrompe. Subito corre voce che gli autonomi girovaghi per il Palalido con le bottiglie piene di benzina ma non è l'unica stronzata che trova credito. La cultura del sospetto non ha più confini. Dalla curva sinistra parte un boato: «Scemi, scemi». Coraggiosamente i Ramones tornano in scena e il ritmo brutale e assordante ricomincia. Suonano un'altra mezz'ora, passano al loro ultimo LP «The End Of Century», di maggiore richiamo agli anni '50, e dopo un bis di rito se ne vanno. In realtà ormai la carica iniziale va spegnendosi. Il cantante peraltro barcolla «ma barcollava anche quando è arrivato» mi comunica malignamente un amico di Punto Rosso. Senza altre richieste il pubblico abbandona la sala, un pubblico che con ironia ha flirtato solo a metà con la messinscena. Il concerto è in fondo riuscito, niente casini, un discreto successo.

Claudio Kanfman



Intervista a Dee Dee Ramone, chitarrista del gruppo

«Volevamo suonare qui e ci siamo riusciti»

Come vi è sembrata l'accoglienza del pubblico italiano? Ha superato le nostre aspettative. Il nostro concerto ha destato molto interesse, e noi pensiamo di tornare in Italia non appena ci sarà possibile, forse già a settembre di questo anno.

Verso metà concerto vi hanno gettato sul palco un sasso... Uno? Alcuni vorrei dire... Sono cose che non fanno piacere a nessuno. Però è stato un gesto isolato, la gran massa del pubblico è stata perfetta e non vogliamo accusare tutti per il gesto di un pazzo. Il fatto però rimane serio. Molti gruppi vogliono venire a suonare qui, ma se l'Italia vuole questi concerti non devono poi accadere cose di questo tipo.

Voi eravate preoccupati per il pubblico italiano prima di fare questa tournée? Noi abbiamo sempre desiderato di venire a suonare qui; anche se qualcuno ci diceva che cercavamo solo guai. Però volevamo suonare qui, e come hai visto ci siamo riusciti. Il Corriere della Sera vi ha accusati di inneggiare alla violenza. Cosa ne pensi? Io credo che l'autore dell'articolo abbia torto. Noi cantiamo la vita com'è. A volte è violenza e a volte no. Noi suoniamo per divertirci e per divertire. Se tutto fosse troppo serio tutti sarebbero molto più depressi.

C'è della politica nelle vostre canzoni? La politica è nella nostra vita, perché non dovrebbe esserci nelle nostre canzoni? Perché non siamo noi ad impor-

la, essa è nella televisione, nei films, nei giornali, in ogni cosa intorno a te.

Cosa significa per voi oggi la parola punk? Nulla. E' solo una parola, appunto. Esistevano dei gruppi che suonavano il Rock & Roll che volevano essere classificati così. Le parole sono molto stupide, secondo noi. Però fa lo stesso, non ci importa come ci chiama la gente, punk e rock & roll spunta sempre fuori.

Come mai non avete fatto neanche un assolo di chitarra? Nel gruppo solo io suono la chitarra. Se suonassimo un assolo di chitarra non rimarrebbe nessuno a fare le basi con lo strumento.

Che differenza c'è tra le vostre vecchie registrazioni e le nuove? Ogni disco rappresenta un discorso a sé. Quando credi in quello che fai e non ti stanchi suonando sempre allo stesso modo, continui ad esporre idee nuove. Sei sempre tu, ma sei anche diverso.

Come avete lavorato con Thli Stettor? E' stato magnifico. Lui è famoso, è una vedette. E' venuto fuori un magnifico album.

Come mai avete tutti lo stesso cognome, Ramones? Perché è difficile per la gente ricordare i propri cognomi. Così invece basta che ricordino i nomi propri e nome del gruppo.

a cura di Guido Roncalli e Marco De Martino

MOSTRE / « Burattini e marionette in Italia dal '500 ai giorni nostri », a Roma.

Quel cammino dell'anima del danzatore

Roma. « Così, come l'immagine dello specchio convaco, dopo essersi allontanata all'infinito, d'improvviso ci ricompare vicinissima davanti; così si ritrova anche la grazia, dopo che la conoscenza, per così dire, ha

attraversato l'infinito; così che, nello stesso tempo, appare purissima in quella struttura umana che ha o nessuna o un'infinita coscienza, cioè nella marionetta, o in Dio ». Così dissertava l'ottocentesco

Heinrich Von Kleist, innamorato del teatro delle marionette mosso da quella energia sovrumana che lui definiva « il cammino dell'anima del danzatore ».

Un moto perfetto che nessun ballerino vivente « soggetto alle debolezze ed ai tremi della carne » potrebbe mai imitare « ogni movimento ha un suo centro di gravità, basta governare quel centro, nell'interno della figura; le membra che

non sono altro che pendoli, seguono, senz'altro soccorso, in una maniera affatto meccanica, da se ». Per questi motivi, per questo « cammino dell'anima » è nato intorno alla marionetta un interesse che va oltre l'amore teatrale e che invade la sfera del desiderio metafisico dell'uomo, delle proiezioni di se: dei totem fantastici e dei « doppi ». Basta vedere come nella magia animistica primitiva e in forme rituali tutt'ora esistenti in Oriente, la marionetta sia lo specchio in cui si riflettono gli dei e l'anima delle cose.

Intorno alla marionetta si è costruita quindi una storia che sa di leggenda e che in parte con un'ottica parziale e rigidamente storicista è stata raccolta dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea in una mostra dal titolo « Burattini e Marionette in Italia dal Cinquecento ai giorni nostri ».

Un lavoro di documentazione curato da Giovanna Morghen Golisano con l'utile aiuto di Maria Signorelli, nota studiosa di marionettistica, che intende « rintracciare nelle rappresentazioni di marionette e burattini, in ogni luogo d'Italia, in ogni tempo, l'intrecciarsi della fantasia creativa con la realtà politico-sociale dei vari periodi storici che si sono avvicendati nei cinque secoli che sono stati l'oggetto del nostro esame ».

Un'esposizione d'accademia quindi, molti materiali scritti, originali anche, stampe, ma poche marionette e molto poco « spettacolo di uno spettacolo » come sarebbe piaciuto alla Signorelli. Fino al 10 marzo al Palazzo Antici Mattei di via Cavour in Roma.

C.I.

Musica

MILANO (festival del rock). Dal 25 al 28 febbraio si svolgerà nella capitale lombarda il « festival del rock », luogo di incontro-scontro di tutti i roccettari incalliti sarà l'Odissea 2001. Il cartellone degli spettacoli comprende:

Lunedì 25: inaugurazione del festival col cantautore triestino Gino D'Eliso con la sua rock band, quindi Andrea Liberovici con i Rock Starter ed infine gli Skiantos che presenteranno un nuovo spettacolo senza Freak Antonio che ha lasciato il gruppo per tentare la carriera solista.

Martedì 26: di scena la Hot Rock band, i torinesi Mixo con alle spalle un trentatré giri (Greats Hits - vol: II e III) e Fifteen-sixteen-seventeen gruppo giamaicano di reggae, composto da ben 10 elementi, tre LP alle spalle e residenti a Londra.

Mercoledì 27: Bernardo Lanzetti già Acqua Fragile e PFM, poi i Gaz Nevada e Larry Martin Factory con il suo rock malato.

Giovedì 28: Underground Life, Faust'O, J'Accuse e Higelin da non perdere assolutamente, quest'ultimo cantautore francese sa mescolare sapientemente rock elettrico e parole.

PISA. Si conclude oggi « L'arte della percussione » organizzato dal Centro per la ricerca sull'improvvisazione musicale Centro di San Bernardo e il Teatro di Pisa. Ultimo concerto stasera alle ore 21,30 al Teatro Verdi di Pisa di Milford Graves, Sven Ake Johansson, Paul Litton e Frank Perry. Si potranno seguire gratuitamente alle 17,30 dimostrazioni di lavoro ed incontri con i musicisti prezzo dello spettacolo lire 2.500 riduzioni ARCI.

ROMA. Il Centro Jazz St. Louis (via del Cardello 13-A) presenta oggi alle 17,30 un concerto di Massimo Ruocco Quintetto: Massimo Ruocco (chitarra), Mario Fulci (sax), Riccardo Biseo (piano), Francesco Puglisi (contrabbasso), Giampaolo Ascolese (batteria).

Il Circolo Gianni Bosio (via dei Sabelli 2), alle ore 18 presenta Lucilla Saleazzi con canzoni popolari umbre e nuove canzoni di sua composizione, la cantante collabora negli ultimi tempi con Giovanna Marini.

Centro sociale di Primavalle (via Pasquale II, 6) presenta alle ore 18 « Il gruppo del marzo » riproposta ed elaborazione di

musica e balli popolari.

ROMA. Nell'ambito della rassegna di musica d'avanguardia « Opening Concert » si svolgerà oggi alle ore 17,30 un concerto del musicista franco-jugoslavo Martin Davorin Jagodic che avrà per titolo « Copie de la copie ». L'ingresso alla sala è libero.

BOLOGNA. Radio Città 103 organizza martedì 26 sera alle ore 21,00, presso il Cineteatro Medica (in via Montegrappa) un concerto con il gruppo Larry Martin Factory. Si tratta di un gruppo rock anglo-francese, il cui chitarrista, Larry Martin, proviene da esperienze jazz. Suonano un tipo di rock complesso, per qualche verso assimilabile al genere di Lou Reed. Ingresso L. 3.500 (2.500 per i soci di Nuovi Media).

CATTOLICA. La biblioteca comunale di Cattolica ha organizzato una nuova rassegna di cinema-musica rock che prenderà il via domani 25 febbraio: « Pop rock movies » questo il titolo dei films che verranno proiettati al cinema Parioli-Cattolica alta. Lunedì 25 febbraio alle ore 21 verrà proiettato « Jimplays Berkeley », la pellicola mostra il « grande » Jimi Hendrix in due concerti del 1967, particolarmente interessanti per i riferimenti visivi e musicali alla stagione delle prime lotte studentesche.

Teatro

ROMA. Riprende lunedì 25 febbraio il ciclo di spettacoli per ragazzi « Teatro Ragazzi 1980 » al Teatro San Genesio (via Podgora 1). Questo terzo ciclo organizzato sempre dal Teatro di Roma, N'El, e l'Assessorato alla Scuola e alla Cultura sarà aperto dal gruppo romano Teatrino club-sat che presenterà « Maschere a corte » realizzato dal gruppo stesso. Gli spettacoli avranno luogo tutte le mattine alle ore 10 e a partire da giovedì vi sarà una replica alle 16,30, la domenica spettacolo unico alle ore 16,30.

TORINO. Andrà avanti fino al 1° marzo lo spettacolo al Teatro Nuovo (corso Massimo D'Azeglio 17) « Vauar » pantomima per Jean Genet di Lindsay Kemp. Questo spettacolo fa parte della rassegna internazionale che si sta svolgendo in questo periodo a Torino di teatro d'avanguardia « frontiere del teatro Europa-America » organizzato dal carabet Voltaire e dagli Enti Locali.

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 10,50 Le ragioni della speranza (riflessioni sul Vangelo)
- 11,00 Messa
- 11,55 Segni del tempo (settimanale di attualità religiosa)
- 12,15 Agricoltura domani
- 13,00 TG L'una (rotocalco della domenica)
- 13,30 TG 1 (notizie)
- 14,00 Domenica in... (con Pippo Baudo)
- 14,15 Notizie sportive
- 14,20 Disco ring (settimanale di musica con Awana Gana)
- 15,15 Questa pazza pazza nave (torneo di giochi a squadre)
- 16,15 Notizie sportive
- 17,30 Sulle strade della California (telefilm di Barry Crane)
- 18,55 Notizie sportive
- 19,00 Campionato italiano di calcio
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 Un matrimonio di provincia (dal romanzo di Antonietta Torelli Viollier - regia di Gianni Bongioanni)
- 21,40 La domenica sportiva - Lake Placid: Olimpiadi invernali (Hockey sul ghiaccio)
- 22,40 Prossimamente - Telegiornale - Che tempo fa

- Questa sera parliamo di... con Sergio Castellitto
- 14,30 TG 3 - Diretta preolimpica - Alasio: ciclismo
- 18,15 Prossimamente - programmi per sette sere
- Questa sera parliamo di... con Sergio Castellitto
- 18,30 La sella del diavolo - di Roberto Olia
- 19,00 TG 3
- 19,15 Teatrino
- 19,20 Carissimi, la nebbia agli irti colli... - corsa a ostacoli tra immagini, musica, realtà e sogni
- Questa sera parliamo di... con Sergio Castellitto
- 20,30 TG 3 - Lo sport
- 21,15 TG 3 - Sport regione
- 21,30 Una domenica, tante domeniche
- 22,00 TG 3
- 22,15 Teatrino (replica)

- 11,45 Prossimamente
- 12,00 TG 2 - L'Atlante
- 12,30 Qui cartoni animati - Le peripezia di Mister Magoo
- 13,00 TG 2 - Ore tredici
- 13,30 Tutti insieme compatibilmente (spettacolo di giochi e intrattenimento con Nanny Loy)
- 15,00 TG 2 Diretta Sport - Lake Placid: Olimpiadi invernali (pattinaggio artistico femminile libero). Milano: ippica.
- 17,00 Pomeridiana (Giorgio Albertazzi presenta: « Chiacchiere e fatti » divagazioni di un clown con Bianca Toccafondi)
- 18,05 Diretta sport - Lake Placid: Hockey su ghiaccio - Bb a due
- 18,55 Joe Forrester (telefilm)
- 19,50 TG 2 Studio aperto
- 20,00 TG 2 - Domenica sprint
- 20,40 A tutto gag (spettacolo comico-musicale con Sidney Rome)
- 21,40 TG 2 Dossier
- 22,35 TG 2 Stanotte
- 22,50 Concerto sinfonico (diretto da Nino Sanzogni) Johannes Brahms: sinfonia n. 3 in fa maggiore, op. 90

L'ultimo ostaggio

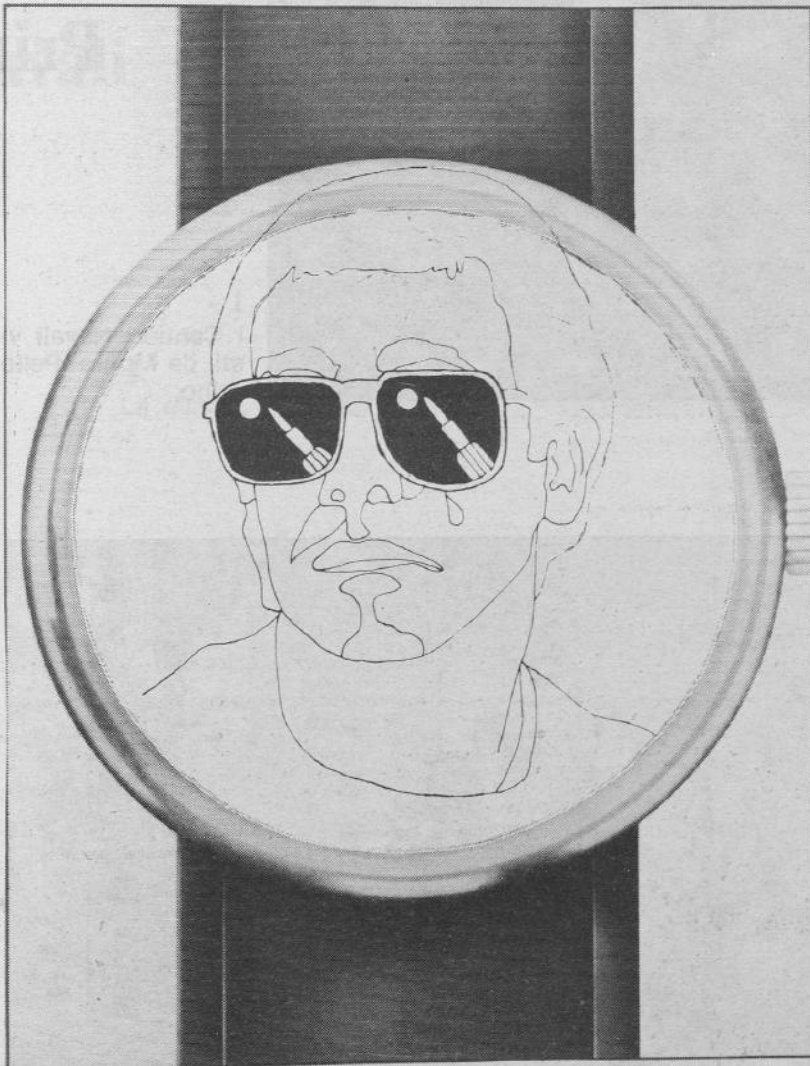
Un fatto è certo: non mi scambieranno mai più con nessuno. Oramai fanno 180 mesi, ne sono sicuro perché li ho annotati minuziosamente, da che mi hanno preso in ostaggio. Ricordo ancora, ma l'immagine si è fatta via via più sfumata, i contorni esterni dell'edificio, il largo viale percorso da grosse auto rumorose, i richiami concitati della folla, lo sventolio delle lunghe vesti nere, i cartelli. Con un brivido sottile di piacere e di rimpianto rammento a volte, e schiocco la lingua contro il palato, l'ultimo Martini e la sensazione del vetro gelato tra le mani a coppa, e il tintinnio dei cubetti di ghiaccio. Vivo di ricordi, me ne sono nutrito in questi interminabili giorni riempiti di niente, passati a bigliellonare per le stanze immense, per i vialetti del giardino, ad occuparmi in mille faccende, a tagliarmi le unghie, a strapparmi i peli del naso.

Credevo che i miei carcerieri mi considerino mezzo pazzo, in realtà non sono nemmeno sicuro che sappiano chi sono e perché mi trovo qui. Da quando Hassan è scomparso, e fanno ormai sei anni dall'ultima volta che abbiamo discusso assieme sulla possibilità di un mio imminente rilascio, nessuno mi ha più rivolto la parola ed io conservo ancora una buona dose di orgoglio per non imporre la mia conversazione a chi dimostra di non accettarla. Certo è un'altra pasta di gente questa, poca grinta, niente passione, il disimpegno e la sufficienza tra traspaiono dai loro gesti, dal fare strafottente con cui mi consegnano la posta, la negligenza nel controllare i miei spostamenti, la poca cura che dedicano alla preparazione dei miei pasti.

Un paio di giorni fa nel corridoio che porta alla biblioteca ho ascoltato una conversazione che mi ha gelato il sangue. A parlare era una delle ragazze e chiedeva ad un barbuto in giacca verde se era ancora necessario recapitare la posta al «vecchio scemo». Lo so che tra di loro mi chiamano così e non è questo che mi ha impressionato, ma la possibilità che mi tolgano la corrispondenza, quella poca che ancora ricevo, che mi tiene legato al vecchio mondo. Tra i fedelissimi, oltre a qualcuno della famiglia, c'è una ditta che vende per corrispondenza prodigiose sementi e una volta al mese, come Alice nel paese delle meraviglie mi immergo in un fantastico mondo di grandiosi piselli rampicanti e fagiolini verdi dalle dimensioni di banana. Ho ordinato un mese fa una busta di semi di fragole giganti e se il raccolto darà quel che promette avrò tanto di quella marmellata di fragole da impietriciare tutti i muri dell'ambasciata.

Joan mi scrive di rado ormai, credo che sia molto occupata con l'università e il resto del tempo troverà certo più proficuo dedicarlo al suo ragazzo (ho una loro foto mentre scivolano sulla pista di pattinaggio del Rockefeller Center) piuttosto che ad un padre lontano, troppo curioso e svanito.

L'associazione famiglie ostaggi continua ad umiliarmi con i suoi pacchi regalo di pedalinari dai colori accecanti e di slip fuori misura. Ho protestato più volte, ma non c'è stato niente da fare, e sommerso dai



pedalini ho pensato di riciclarli confezionando una colossale coperta patchwork.

Con le punte e i talloni confeziono ad ogni natale dei graziosi copriuovo che invio poi agli amici a New York, a quei pochi che ancora non hanno cambiato indirizzo.

So che mia moglie ha venduto la casa e con il ricavato della vendita ed il mio stipendio ha raggiunto in California una sua vecchia fiamma dei tempi dell'università. Joan mi ha scritto che gestiscono assieme una house-boat trasformata in snack a Sausalito. Buon per loro, ma io lo so per esperienza che mettersi negli affari al giorno d'oggi non procura che grattacapi. Ma in fondo io sono sereno qui e non auguro del male a nessuno! Se non fosse per quella maledetta sciatica che ogni tanto mi blocca a letto, anche fisicamente sarei a posto. Nei viali del giardino faccio delle lunghe passeggiate, alterno passo svelto e trotterello, ogni tanto do un allungo, e perdinci, ho uno scatto niente male.

Neanche la memoria mi tradisce e lo studio dell'amarico procede, secondo me in modo soddisfacente, anche se l'ultimo fascicolo era assai spinoso e c'è voluta tutta la mia concentrazione per decifrarlo.

Ieri ho ricevuto il solito rapporto mensile del Dipartimento di stato con il quale mi si tiene al corrente dei progressi fatti sulla «difficile strada della mia liberazione». Mi ero da tempo ripromesso di confrontare i rapporti man mano che arrivavano con quelli che ho archiviato perché avevo notato in essi un andare e venire ciclici, o così mi pareva. Con fatica e grande perdita di tempo li ho riletti tutti e ne ho dedotto una cosa assai curiosa ma forse spiegabile con le teorie astrologiche che attribuiscono all'influenza degli astri nelle varie stagioni il succedersi degli eventi: tutti i rapporti di marzo sono uguali tra loro da dieci anni come pure tutti i rapporti di aprile, e di maggio, e tutti gli altri. Non so che pensare.

Il presidente Green ha allegato al rapporto di ottobre un biglietto di suo pugno in cui mi dice «Coraggio Franck»: lo conserverò tra i documenti importanti anche se il presidente dovrebbe sapere che mi chiamo Mark.

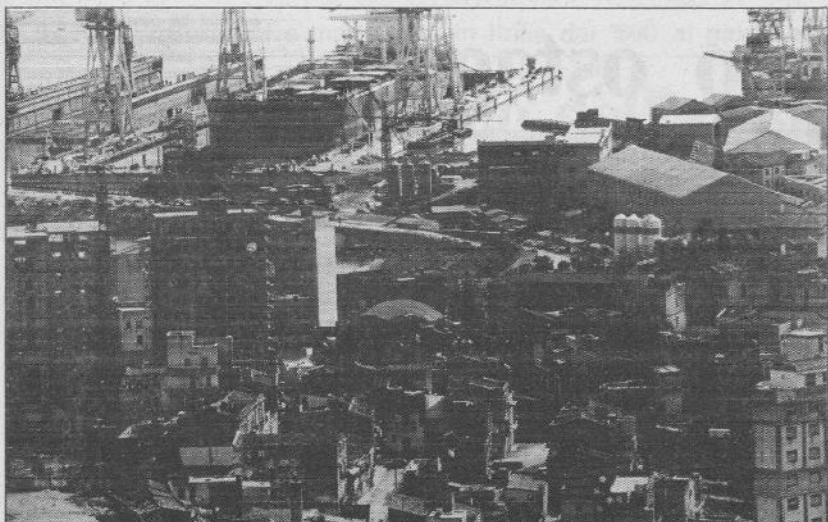
AP - REUTER
TEHERAN, 10 - TERREMOTO IN IRAN

UNA SCOSSA DI TERREMOTO DELL'OTTAVO GRADO DELLA SCALA RICHTER HA RASO AL SUOLO NUMEROSI EDIFICI DELLA CAPITALE. PROSEGUIRANNO INSTANCABILI LE OPERAZIONI DI SOCCORSO. 13 novembre 1995

Da tre giorni vago tra le macerie in cerca di un nascondiglio semiaccecato dalla polvere, stordito e ammaccato, ma deciso a non farmi acciuffare dalla pattuglia della Croce Rossa Internazionale che da 48 ore mi braccia implacabile. Mi hanno detto di uscire, di aver fiducia che loro sono amici, ma io non voglio andarmene da qua, lasciare tutte le mie cose in sospeso, ho già risposto che non posso e loro insistono.

Son capaci di darsi il cambio e prendermi per sfinito. Nooo, togliami le mani di dosso bastardo, alle spalle vigliacco, mi portano via, no, nooo, non voglio. Aiutooooo.

Mariella



Sulle strade

Prima tappa, Ca

dPal

1
I Cantieri Navali visti da Monte Pellegrino.

2

Il guardiano dei Cantieri. Ha il compito di sfilare il paletto del cancello per fare uscire gli operai alle 12,30 in punto. Spiega: « Devo fare molta attenzione alla puntualità. Se apro anche un secondo prima la direzione mi urla. Se la apro un secondo dopo mi urlano gli operai... ».



3

« Stia attento che verrà travolto! ». Ecco i primi che escono, corrono alla mensa. Ogni giorno è una specie di gioco, una gara a chi evade per primo.



trale del sud

pa, Cantieri Navali

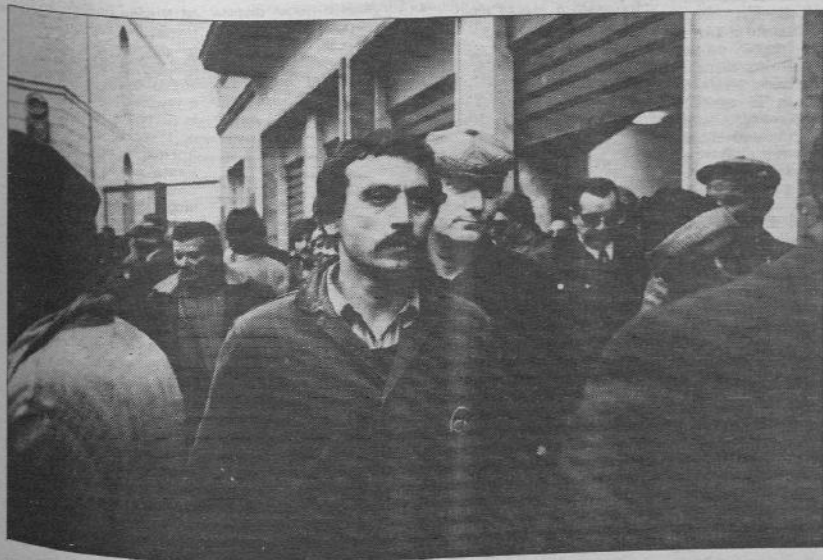
di Palermo



4
La classe.



5
Ore 16,45. L'uscita
dopo il timbro del
cartellino, a sera.
Con meno slancio e
quattro-cinque ore
in più di fatica.



6
Ore 16,45.
Si va a prendere l'
autobus.



riunioni

LATINA. «No al poligono di tiro, no alle centrali nucleari». Assemblea lunedì 26 alle ore 17,30 presso il consorzio servizio culturale, via Oberdan. Comitato antinucleare di Latina.

MILANO. L'ARPA (Associazione radicale per l'alternativa) si riunisce tutti i mercoledì alle ore 21 in via Zecca Vecchia 4, tel. 065566, inoltre la sede resta aperta tutti i pomeriggi dalle 17 alle 19,30.

CAGLIARI. Martedì 26 alle ore 17,30, all'Henale Hotel, il coordinamento di controllo per una corretta applicazione della legge 194, sull'aborto, ha indetto un'assemblea cittadina sul tema: «Analisi attuale sulla situazione della 194 in Sardegna», attacchi alla legge e silenzio stampa.

CATANIA. Domenica 24 alle ore 8,30, presso la sede di DP in via S. Orsola, assemblea regionale di DP e collettivi nuova sinistra.



donne

LUNEDI' 25 febbraio alle 17, assemblea di tutte le compagne al consultorio autogestito di Magliana, via Pieve Fosciana 82, per continuare la discussione su: repressione e movimento femminista, e sui contenuti da portare in piazza per l'8 marzo. Compagne di Magliana, coordinamento femminista romano. (Per arrivare a Magliana prendere il 97 crociato a piazza Sonnino e scendere al capolinea).



pubblicazioni

E' USCITO il n. 1 (gennaio - febbraio) di «Alla bottega», rivista di cultura e di arte diretta a Milano, in via Plinio 38, da Pino Lucano. Il fascicolo dedica, fra le altre cose, un saggio di Teresa Zanicchi «Sull'Aspera 1979» (il premio di poesia bandito annualmente dalla rivista stessa), dove vengono esaminate le poetiche dei tre poeti premiati e raccolti nel volume unico «Parametri di Poesia», n. VIII (può essere richiesto, al prezzo di L. 4.000, presso la Forum Editoriale, c/o Franco Bellone, via Palma 4, 20146 Milano). Altri lavori di rilievo sono: «Sulla poesia sonora» di Matteo D'Ambrosio, il lavoro teatrale in due atti («La Vicaria») di Francesco Monasta, «Teatro a Milano» di M.G. Brunetta

e «Festival Jazz a Milano» di Maurizio Franco and Natalino Gugliotta. Numerose, inoltre, le poesie e le recensioni di libri. Segnaliamo le poesie di Guido Trivellato, Claudio Barzini, Gina Bonenti, Elsa Dichiera, M. Eccher Zanella, S. Giono-Calvetto, Gianni Pre. Engel, P. Picasso e G. Pulici. La copia del fascicolo costa L. 1000. L'abbonamento ordinario è di L. 6000, il simpatizzante di L. 10.000 e il sostenitore di L. 20.000. Per le informazioni circa il Premio Aspera 1980 (XVIII edizione) richiedete informazioni presso la Segreteria, c/o Giuliano Amadei, via G.B. Morgagni 32 - 20129 Milano.



vari

PER la compagna che prepara la maturità magistrale, telefonare lunedì 25, alle ore 14, allo 06-86318, Maria Vittoria.

CHE 100 collettivi gay sboccino!!! Per tutti i compagni gay di Napoli che fanno riferimento alla sinistra giovanile nuova e non quindi (senza settarismi) a tutti i compagni gay che fanno riferimento a FGCI, FGSI, PDUP, MLS, DP, ecc., che cosa ne direste di cominciare a vederci? E' possibile che in una città grossa come Napoli non esista nulla? Allora, diamoci da fare: che un nuovo collettivo nasca a marzo come un fiore!!! Rispondere con altro annuncio.

GINNASTICA, antiginastica, training, modern dance, ecc. Per attivizzare il corpo e la mente a Miele lo spazio c'è (Miele ex Teatro Uomo, via Gulli 9 Milano, Metro Bande Nere). Cerchiamo conduttori per corsi da iniziare al più presto, telefonare dopo le 18,00 al 403494, chiedendo di Mario e Gianfranco.

PSICOSESUALITÀ. Corsi per gruppi di donne e per gruppi misti tenuti da Maria Teresa Palladino tutti i sabati da febbraio a giugno a Miele (ex Teatro Uomo, via Gulli 9 Milano, Metro Bande Nere), tel. 4033454.

ANIMAZIONE ed educazione musicale, per bambini dai 5 ai 9 anni, corsi tenuti da Aida Muratori tutti i sabati pomeriggio da febbraio a giugno, a Miele (ex Teatro Uomo, via Gulli 9, Milano, Metro Bande Nere), tel. 4033454.

COMPAGNI/E di Roma che vogliono dividere con me la gioia di andare in bicicletta per la città e fuori rispondano presto con annuncio, Mauro.

ROMA. Scuola popolare di musica di Donna Olimpia, via Donna Olimpia 30, lotto III, scala C. Sabato 23 alle ore 21 suona il chitarrista Claudio Capadicci, musiche di Bach, Saus, Turina. Ingresso gratuito per i tesserați

1979-80, altrimenti lire 1.000.

VORREI entrare in contatto con qualche compagno a per fare qualcosa di utile. Nario Danilo, via Benetti 30, Avigliana (TO) tel. 011-938166, ore serali.

DARO' quest'anno la maturità magistrale, non frequento la scuola e mi sto preparando da solo; per questo vorrei conoscere compagno/a per studiare insieme (ho molto bisogno di studiare con una persona per capirci qualcosa). Una compagna lavoratrice di Roma.



convegni

I COMPAGNI che si erano fatti promotori del convegno del movimento anarchico e libertario, successivamente rinviato "sine die", propongono a tutti coloro che avevano fatto già pervenire l'adesione per il convegno una riunione per discutere dell'iniziativa del convegno stesso e di altre iniziative sulla situazione attuale, (pericolo di guerra, leggi speciali ecc.). La riunione si terrà domenica 2 marzo alle ore 9,30 a Firenze nei locali di Vico del Panico n. 2 - vicino Palazzo di Parte Guelfa. Poiché per un disguido alcune delle adesioni pervenute sono state smarrite, chiunque desideri partecipare a detta riunione, è pregato di darne comunicazione - indicando possibilmente il numero dei partecipanti - entro e non oltre il 25 febbraio al seguente indirizzo: La Questione Sociale (redazione forlivese) - C.P. 358 - 47100 Forlì, o telefonando a Rossanna o Franco: 0543-720215 dalle 19,30 alle 20,30.



cercio offit

NON potendo più frequentare una scuola per questione di liquidi, cerco qualcuno disposto a farmi esercitare, anche un'ora al giorno, su una macchina da scrivere, tel. 06-7485901, dopo le ore 21.

SIAMO 2 compagne, sappiamo disegnare ed abbiamo molta fantasia. Per coloro che ne fossero interessati, eseguiamo dipinti su pareti e muri (interni ed esterni). Per accordi telefonare allo 06/292083 e chiedere di Carla.

INSEGNANTE italo - spagnolo a qualsiasi livello. Per accordi telefonare allo 06/571229, ore serali (anche tardi).

COMPAGNO reduce dal Sud America disposto a vendere parte di una collezione di pezzi archeologici della civiltà maya del periodo 200-400 d.C. provenienti da scavi in Guatemala. All'occorrenza, possibile certificazione dell'autenticità. Per informazioni tel. 06/571229.

LUISA di Fronzola, offre vitto e alloggio a chi è disposto a dare una mano nel rimettere a posto un vecchio casolare. Scrivere a Luisa Cerasoli, Fronzola Poppi, Arezzo.

VENDO Guzzi 250 TF, comprato nuovo a L. 1.000.000, tel. 06/8108922, Lidia dopo le 17,30.

RAGAZZO romano 25enne, cerca abitazione anche con altri a Viareggio, Lucca e dintorni, eventualmente collaborerebbe ad attività artistiche e di vendita come commesso, bancarelle al mercato, ecc. Rispondere a Giulio con altro annuncio.

MILANO. Cerco LC del 22.7.78. Lo pago L. 3.000, se qualcuno si disfa di numeri del '72-'73 e me li regala telefoni a Luigi ore 13-14,30 allo 02/740010. Regalo a mia volta 200 numeri circa di LC '72-'73 a chi viene a prenderli.

SONO un compagno iscritto al terzo anno di medicina. Cerco compagno/a zona Primavalle - Bocca o zone limitrofe, disposto a preparare insieme esami di anatomia umana (prof. Motta o Marinuzzi). Telefonare la mattina allo 06/6271892, Rino.

OPFRO ospitalità a universitaria in cambio di assistenza a due bambini, 9 e 13 anni. 06/385037.

SONO uno studente omosessuale di 21 anni, bello, simpatico e onesto e cerco a Venezia, qualsiasi persona che disponga di un appartamento o una stanza da dividere con me. Sono in grado di condividere l'affitto e le spese che saranno richieste, scrivere a C.I. 42044603, Fermo Posta, Rialto-Venezia.

ECEZIONALE: causa militare vendo Benelli 250 4 tempi, tg. Roma 32, bassissimo consumo, robusto a lire 200 mila, telefonare a Luigi, 06-4384185.

CERCO ragazza alla pari per due bambini età scolare e aiuto domestico. Offro vitto, alloggio e stipendio. Sono pregate di astenersi dal chiamare persone che debbono rimanere a Roma soltanto pochissimo tempo, tel. 06-6374074, dopo le ore 17.

MILANO. Vendo a chi è interessato a prezzo modico, annate complete di Letta Continua dal '69, tel. 02-299690, Alberto.

CERCO zona Marconi, signora o signorina per assistenza ragazza inferma, dalle 9 alle 12,30, tel. 06-5589310.

VENDO cucina a gas diretto e frigorifero, tel. 06-6281065.

COMPAGNA esegue consultazioni su tarocchi per risolvere i casi difficili; prezzi politici, telefono 06-6251410.

SVENDO DI TUTTO un po: libri, riviste, annate LC, bigiotteria, maglioni, giacche, cazzate varie. Telefonare ore pasti serali 011-613530.

COPPIA medico-insegnante, cerca appartamento 2-3 locali a Milano (zone Ticinese, Genova, Romana). Massime garanzie per il pagamento dell'affitto. Telefonare di sera dopo le 19 allo 02-8431130.



MANIFESTAZIONI

BARI. Domenica 24 alle ore 10, al teatro Petruzzelli, Corso Cavour, manifestazione del PR con: Giuseppe Ripa segretario nazionale del PR e Franco De Cataldo deputato radicale. Per dire no al nucleare civile e militare, alla violenza di stato e del terrorismo con i referendum e la non violenza.

PREVICIA (Lecce). Manifestazione antinucleare domenica 24 in piazza del Popolo. Tutti i compagni della provincia sono invitati a prendere contatti per la costituzione di un coordinamento provinciale.

INDETTA da Nuova Sinistra molisana, manifestazione antinucleare sabato 23 alle ore 17 al dopolavoro ferroviario di Campobasso, partecipa Gianni Mattioli del CN per le scelte energetiche.



personali

QUESTO è uno di quei giorni in cui la solitudine diventa esasperazione, che faccio? Stare in casa mi opprime. Esci? Per andare da chi? Studio? Non ho la pacatezza mentale adatta. E allora? Bho? Compagna se ci sei batti un colpo, Tonino, 06-8170535.

PER Francesco di Acilia. Perché quelle telefonate a quelle ore così assurde? Mi trovi ogni giorno verso le 14-14,30, Sergio.

COMPAGNO gay 20enne, prima esperienza, desideroso avviare un rapporto sincero, cerca giovane amico con cui conoscersi e star bene insieme. Mandare indirizzo e numero di telefono se possibile a: Editore - Collettivo libertario, via Tiberio Deciani 10 - Udine.

PER Carmelo '51. Abito a Firenze e sono disponibile, rispondo fissando un appuntamento, una compagna.

I MIEI capelli cominciano a lasciarmi, forfora e grasso sono la mia dannazione. Se qualche esperto potesse consigliarmi con urgenza un rimedio efficace e non costoso gliel farei molto grato. Pino C.I. 39551537, Fermo Posta Portici (NA).

VORREI non aver paura di quello che sono io adesso, vorrei vivere questa mia realtà, essere accettata e poterla accettare come una cosa molto bella di me. Non voglio essere più sola. Una compagna con tanta confusione in testa, una lesbica di Roma.

PER la «Lepra ottobrina». Sono un leviere zoppo, disposto a fare anche mille miglia per prendermi per gioco e lasciarti con amore, dissetarmi con te

e leggere Kant anche peripateticamente, non sono solito lagnarmi di artrit e di disgrazie patite e posso essere cappelajo savio o matto all'occasione, per adesso sto a San Donà (VE), mi chiamo Franco Mineo, abito in via Zanotto 9, sono nato sotto un cavolo, sono allergico alla lana e detesto il matrimonio.

APPARE significativo il fatto che, se una compagna mette un annuncio per conoscenze su LC viene sommersa di risposte, se invece lo fa un compagno gli risponde il silenzio (o quasi). E' significativo e, secondo me (che ho fatto pubblicare annunci del genere), dietro questo fatto in apparenza banale, si cela una realtà che sarebbe molto interessante discutere. Ammetto di sentirmi un po' solo e di avere bisogno di affetto, situazione in cui ci troviamo in tanti, inutile piangerci sopra. Credo che la liberazione della donna non possa prescindere da quella di noi maschiacci, ma troppo spesso le idee restano separate dalla pratica reale come è facile notare. Attendo almeno un paio di telefonate. Maurizio, 06-821497.

GAY 22enne di Urbino, desidera conoscere coetanei per vivere liberamente ed affettuosamente la nostra omosessualità. P.A. n. 179364 - Fermo posta Urbino.

SONO un omosessuale di Agrigento. Sto male e non so il perché, forse lo scema ho paura di ammetterlo. Mi sento inutile, indesiderato, abbandonato anche se in realtà forse non è così. Queste le sensazioni che provo. Ho solo 23 anni ma mi sento come se ne avessi 50. Mi sono accorto che nessuno è più giovane al giorno d'oggi. Ti chiederai come mai sono così avvelenato, semplice, sono solo e ho tanta voglia di vivere, così lancio un messaggio di amicizia. C'è qualcuno, uomo o donna, disposto a farmi uscire dalla mia solitudine? Telefona allo 0622/76944 ore 9,30-12, escluso il lunedì, attendo con fiducia.

NON sono impegnato politicamente, cerco il contatto omosessuale ma non escludo quello con donne, voglio dare il mio affetto e tangenzialmente ricevere perché mi piace scoprire le realtà oltre la mia. Aprirò la mia scatola colorata a chi mi scriverà. Angelo. P.A. 204077, fermoposta centrale Com.

SIAMO 3 compagni in pairs, sui 20 anni, un po' sbalati, cerchiamo compagne di Bologna e dintorni disposte a trascorrere insieme tempo libero, telefonare al 518791, chiedere da Roberto dalle 18 alle 21.

PER MAURO. Il tuo annuncio mi ha creato dei casi, per questo ero deciso se rispondere, vorrei parlarti, vediamoci lunedì 25 alle 16 davanti al colonnato del Pantheon, con me LC e una borsa a tracolla. PS, ho 18 anni. Ansel '61.

Terrorismo. Sconcertanti dichiarazioni dei carabinieri



«Peci e Micaletto erano seguiti da un anno e mezzo»

Lunedì 21 febbraio 1980

il Giornale

Ancora segrete le circostanze del blitz di Dalla Chiesa a Torino

Cento uomini per diciannove mesi

Un centinaio auto impegnate nell'operazione - Anche alcune donne della mobilitazione hanno dato una mano ai tentativi dell'ordine - I servizi di polizia erano in caccia a un terrorismo da punire all'indomani di altri casi - Senza nulla togliere ai servizi, i tre continuano a tacere



Per i servizi di polizia, il blitz di Dalla Chiesa a Torino, 22 febbraio. I servizi di polizia erano in caccia a un terrorismo da punire all'indomani di altri casi - Senza nulla togliere ai servizi, i tre continuano a tacere

Catturato con Micaletto e Peci l'albino di famiglia delle BR

La famiglia catturata per mesi e mesi da condizioni di Dalla Chiesa sono costretti a costruire la vita di un terrorista in clandestinità

La famiglia catturata per mesi e mesi da condizioni di Dalla Chiesa sono costretti a costruire la vita di un terrorista in clandestinità

I tre terroristi sono stati seguiti per diciannove mesi. I brigatisti arrestati a Torino preparavano agguati a "delatori"

Le ultime, serrate verifiche dell'alibi di Alibrandi

Interrogati nuovamente dal giudice Sica tutti i testimoni. Non convalidato dal magistrato il fermo dell'altro fascista L. Aronica

Roma, 23 - Si concluderà nella tarda serata di oggi, al termine di un «tour de force» dei magistrati impegnati nelle indagini, la vicenda dell'arresto di Alessandro Alibrandi, il neo-fascista accusato dell'omicidio dell'agente di PS Maurizio Arnesano.

tore generale Sica, che sovrintende anche a questa inchiesta, ha iniziato a riascoltare tutti i testimoni che in un modo o nell'altro entrano nella vicenda, e che sono già stati sentiti dalla Digos e dagli uomini del Secondo Distretto. Torneranno a deporre quindi sia i testi d'accusa, coloro che assistettero alle diverse, fulminee fasi del delitto; sia i testi citati dalla difesa, come il maresciallo e l'agente di PS in servizio presso il Tribunale dei Minori di via delle Zoccolette, che videro Alessandro Alibrandi fuori dell'aula dove era in attesa di essere processato per affissione abusiva di manifesti; sia i testi spontanei, come i tre militanti del PCI di Monteverde - due giovani e una ragazza - che venerdì pomeriggio si sono presentati in Questura per confermare che videro Alibrandi in aula alle 11 del 6 marzo, ora in cui arrivarono anch'essi per partecipare al processo come parte lesa.

Vagliate ulteriormente tutte le testimonianze disponibili, il dott. Sica si recherà nel carcere di Regina Coeli, insieme al collega Catalani, per interrogare nuovamente Alessandro Alibrandi, al quale probabilmente

verrà chiesto di precisare nei minimi dettagli i suoi spostamenti di quella mattina ed i relativi orari. Infatti, come è noto, la credibilità dell'alibi fornito dall'imputato è appesa al filo di pochi minuti, quei dieci minuti scarsi che intercorrono fra il momento in cui il killer risale sulla «vespa 50» bianca guidata dal complice, dopo aver crivellato di colpi l'agente Arnesano ed essersi impadronito delle sue armi, e il momento in cui questi tre testi volontari e insospettabili videro Alessandro Alibrandi nell'aula del tribunale.

Intanto a Piazzale Clodio, negli uffici della Procura della Repubblica, il caso «Alibrandi» (il giudice istruttore Antonio Alibrandi, padre di Alessandro, è stato sempre al cento dell'attenzione a causa del «trattamento di favore» di cui il figlio squadrista ha beneficiato nelle sue frequentissime «disavventure») continua a suscitare imbarazzo e tensione per le implicazioni che assume alla luce delle aspre polemiche e degli scontri suscitati dalla gestione degli uffici giudiziari. Questa mattina, intorno alle 13, assente il sostituto procuratore Catalani, che ha emesso l'ordine di cattura per omicidio volontario nei confronti di Alessandro Alibrandi, nell'ufficio del Procuratore Capo De Matteo si svolgeva un vertice a cui partecipavano il sostituto procuratore generale Sica e il sostituto procuratore Mario Amato, che conduce l'inchiesta sui NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, la sigla del terrorismo fascista che dal dicembre '77 ad oggi ha rivendicato a Roma omicidi, ferimenti e tentate stragi). Al termine della riunione, durata una mezz'ora, De Matteo è uscito e si è recato a riferire nell'ufficio del Procuratore Generale Pascalinio. Quest'ultimo, poche ore prima, aveva già dimostrato il suo diretto interessamento alla vicenda, preannunciando ufficialmente l'intenzione di perseguire penalmente i giornalisti che avevano riferito nei loro resoconti il testo dell'ordine di cattura contro Alessandro Alibrandi, che i suoi difensori avevano portato a conoscenza della stampa.



il giudice Antonio Alibrandi

Confermato: il legame tra Dalla Chiesa e BR dura da molto tempo

Questi sono i titoli di alcuni quotidiani di ieri. Notizie, come si vede, clamorose. Ma nessun giornale (tranne il Messaggero che le considera «sconcertanti») le commenta. Lo abbiamo già scritto ieri, in forma dubitativa, oggi c'è la conferma: gli uomini del generale Dalla Chiesa seguivano passo passo (minuto per minuto dice il Corriere della Sera) i movimenti di Micaletto e Peci dal luglio del '79, non molto tempo dopo l'uccisione di Moro per cui sia Peci che Micaletto sono imputati. Da quella data ad oggi sono stati compiuti decine di omicidi, innumerevoli attentati attribuiti alle Brigate Rosse o ad altri gruppi clandestini.

Bene, due presunti «capi» erano seguiti in tutti i loro movimenti dai carabinieri.

Così come ieri c'erano questi titoli, c'è da giurare che nessuno domani avrà la curiosità di saperne di più. Il generale Dalla Chiesa è al di sopra delle parti, e poi ha fatto sapere ai giornali che di questa cosa non debbono più parlare.

(Un commento a pagina 20).

Mazzanti e Andreotti hanno mentito. Li difende un governo pulcinella

Affare ENI: molte polemiche dopo la trasmissione di «Radio Radicale» di una seduta segreta della Commissione bilancio della Camera. Martedì la presidenza della Camera si occuperà del caso

Roma, 23 - E così un altro velo è caduto, di quelli che sono serviti a mascherare l'affare Eni, meglio noto come l'affare delle tangenti che Mazzanti, il presidente dell'Eni, afferma fossero necessarie e richieste dall'ente saudita, la Petromin, per giungere ad una conveniente fornitura di petrolio.

«Il Fiorino», ne prende atto.

Alcune valutazioni sono, però, necessarie a proposito della pratica del governo di coprire con «omissis» parti che riguardano le responsabilità del presidente dell'Eni o del governo Andreotti. In realtà questo tipo di segreto non è stato violato da «Radio Radicale» ma era già stato ripetutamente violato prima. L'esistenza di un segreto, infatti, è stata, in tutta questa vicenda, finalizzata al progressivo filtrare di un'informazione dosata, a secondo che si preferisse favorire questa o quella parte politica.

La trasmissione di radio radicale di una parte della seduta segreta della commissione bilancio, a cui abbiamo assistito, ha confermato alcune impressioni che già da qualche tempo erano state formulate.

1) Il segreto di stato, invocato dal governo in nome dei supremi interessi del paese, serve, in realtà, a coprire le responsabilità di Mazzanti e del governo presieduto da Andreotti.

Abbiamo potuto leggere sui giornali brani «segreti» di volta in volta accusatori o giustificatori dell'operato di Mazzanti. Poi «Il Fiorino» ha pubblicato integralmente la relazione Scardia a cui altri hanno risposto con la relazione La Loggia, presidente della Commissione Bilancio, che sembra andare nel senso opposto.

2) Le tangenti, presentate come necessarie, non furono richieste dalla Petromin, ma la loro origine e la loro destinazione deve essere ricercata nel sistema di potentati che domina la politica italiana. Anzi oggi l'Arabia Saudita, come condizione per riprendere le forniture di petrolio, chiede proprio che sia verificata la sua estraneità alle tangenti.

Lo stesso La Malfa ha dichiarato di aver trovato nella sua «casella» in parlamento il testo integrale della relazione Scardia, prima ancora che questo testo fosse a conoscenza della Commissione Bilancio che avrebbe dovuto valutarlo. Ieri, un documento di questo genere, una bobina in cui è registrata quasi tutta la seduta segreta della Commissione Bilancio, è stato fatto pervenire anonimamente al deputato radicale Marcello Crivellini.

3) Mazzanti ed Andreotti si smentiscono a vicenda a proposito del colloquio del 6 giugno. In ogni caso nessuno dei due ha prove per affermare che i soldi delle tangenti andarono «in tutto o in parte» agli arabi.

Crivellini ha deciso di trasmetterlo, commentandolo, attraverso Radio Radicale, anche per spezzare questo gioco provocato dall'accurato dosaggio dell'informazione. La trasmissione ha, naturalmente, suscitato un mucchio di critiche. Crivellini ha risposto che lui non si sente più vincolato a nessun segreto su questa vicenda e che la trasmissione ha comunque avuto il merito di spezzare il gioco della doppia verità tra quello che ufficialmente viene confermato e quello che tutti sanno.

4) La pratica delle tangenti fu usata, per affermazione di Andreotti, anche in altre occasioni.

Particolarmente grave l'affermazione, che è l'unica rimasta coperta dal «segreto», secondo la quale anche la fornitura di elicotteri «Augusta-Bell» all'Iran dello scia fu legata ad una fornitura petrolifera e ad un problema di tangenti.

I fatti sono fatti e la stessa relazione Scardia, che pure era coperta in alcune parti dal segreto di stato e che è stata consegnata alla magistratura piena di «omissis», ma che, contemporaneamente veniva pubblicata integralmente sul giornale

P. L.

Dalla Chiesa, il soldato-terrorista

Noi, questo giornale, chiediamo di essere querelati dal generale Dalla Chiesa. Perché diciamo con molta chiarezza che il generale Dalla Chiesa è un fuorilegge e un mascalzone.

Sappiamo benissimo di passare per ingenui pugilatori di una muraglia di gomma. Siamo consapevoli anche del fatto che a restare soli e a sentirsi impotenti per troppo tempo si rischia di diventare pazzi.

Intorno a noi c'è una nebbia di silenzio compatto, quando la attraversi si richiude su di te. E' lei che ti avvolge non tu che la penetri. E la nebbia non si squarcia.

Eppure noi chiediamo che il generale Dalla Chiesa venga incriminato per complicità con il terrorismo, che venga considerato corresponsabile quantomeno dei crimini di cui verrà accusato Patrizio Peci per gli ultimi diciannove mesi. Tanti sono i mesi durante i quali i carabinieri hanno tenuto sotto strettissimo controllo ogni massa di Peci.

I giornali, tutti, a titoli di scatola, riferiscono che Dalla Chiesa conosceva vita, morte e miracoli del brigatista. Il Corriere, bene informato, aggiunge che esistono montagne di foto scattate lungo l'arco di molti mesi a conferma dell'abilità del pedinamento.

Diciannove mesi non sono 19 giorni. Nessuna «esigenza di servizio» e nessuno stratagemma invocato nel nome dell'efficienza può giustificare il mancato intervento per un periodo così lungo. Sostenere il contrario equivarrebbe a sancire l'abolizione netta della Costituzione per «esigenze di servizio». A questo si è arrivati? Così sembra. La gente non deve sapere. Deputati a discutere e a criticare sottovoce sono rimasti i circoli ristretti che gravitano intorno al Palazzo.

Essi permettono addirittura che il generale si faccia beffe della Camera e del Senato: Dalla Chiesa conosce da 19 mesi i movimenti di uno dei maggiori imputati del sequestro e dell'omicidio di Moro. Del «telefonista», addirittura. Non lo arresta per 19 mesi, gli lascia compiere — è pressoché certo — altri delitti perché gli fa gioco. Nel frattempo Camera e Senato discutono a vuoto sulla formazione della commissione d'inchiesta su Moro. E' il colmo. Contemporaneamente decine e decine di delitti sono stati programmati, preparati, eseguiti. O Peci è innocente?

Mai come in questa occasione si sono dimostrati fondati i dubbi sollevati dalla cosiddetta questione dei documenti su «Fiorini - infiltrato». Non era e non è l'autenticità o la contraffazione di quei documenti a costituire il centro del problema. Certo, questo era e rimane importante, ma non esaurisce la portata dei dubbi sollevati.

E allora come oggi tutti, stampa e forze politiche, hanno avuto un'unica preoccupazione: fare muro e giochi di artificio intorno al generale

Dalla Chiesa e all'antiterrorismo di stato. Chi è perché ha dato quei documenti all'ormai famoso Chittaro? Non interessa.

Perché, su Peci e Micalotto, nessuno si è sdegnato per il comportamento dei carabinieri? Non conviene. E' davvero il paese delle tre scimmie questo: si sente, si vede e si ascolta solo ciò che aggrada.

Il Messaggero di Roma — bontà sua — definisce «sconcertanti» le rivelazioni dei carabinieri sul pedinamento concluso a Torino. Ma è cosa, questa, per cui è sufficiente lo «sconcerto»? Cosa sarà necessario, perché si produca sdegno? Cosa dovrà fare Dalla Chiesa — o altri corpi dello stato — per essere cacciato via dal posto che occupa?

Come può permettersi Dalla Chiesa — che è complice in omicidi — di sgridare qualcuno e di minacciarlo il pugno di ferro contro coloro che hanno fatto conoscere il suo comportamento?

La morte di un Autonomo

Una brutta morte: è morto un Autonomo.

L'ultimo Natale ha visto morire Rudy Duchke, colpito da una pallottola che ha impiegato undici anni a raggiungere il suo scopo. Era stata sparata dalla stampa di Axel Springer, era il frutto di una vasta campagna di massa contro i barbuti ribelli del movimento degli studenti. Il povero cristo — morto suicida — che aveva materialmente sparato era stato solitamente lo strumento ultimo guidato dal Kaiser della stampa tedesca. Allora in molti capirono e fecero capire il meccanismo che univa il piombo del Bild Zeitung a quello che per così lungo tempo ha lavorato nel cervello di Rudy.

E' morto Valerio Verbano, sparato da nazisti con metodo nazista. La loro lucidità è sicuramente superiore a quella che fu dell'attentatore Bachmann. I NAR non hanno ucciso perché manipolati e guidati dalla stampa. Hanno celebrato un rito di morte, di sangue, un rito di vendetta. Non si sono fatti prendere, al contrario del solitario attentatore, e oggi saranno sicuramente tornati dal rito alle consuete attività quotidiane pubbliche, al loro posto di lavoro o di studio.

La stampa di Springer aveva armato Bachmann, aveva istigato a delinquere. Oggi in Italia tutto è diverso, forse ancora più tragico. I nazisti hanno ripetuto il loro rito «etico», ma la reazione a questo rito non è stata quella sentita, popolare, spontanea delle tante tragiche simili situazioni. Non ci sono paragoni da fare con Walter Rossi, Fausto e Jato, Varralli.

E' morto un Autonomo e la gente è rimasta chiusa in casa, le autorità, sempre solerti

sono rimaste zitte e hanno continuato sui loro programmati ordini del giorno. Solo una piccola minoranza ha tentato di muoversi, soffocata ed incerta.

E' morto un Autonomo. E' bastata questa etichetta a nascondere ogni sentimento, a soffocarlo, persino tra chi è seeso in piazza, costretto a privarsi delle lacrime versate in altre occasioni perché bisognava stare attenti, guardarsi alle spalle, perché la tensione rende disumani anche i più sensibili.

E' morto un Autonomo, e autonomo oggi in Italia vuol dire troppe cose, che non riusciamo nemmeno a capire che è morto Valerio Verbano, di diciannove anni, davanti agli occhi dei suoi genitori, e che chi lo conosceva dice cose diverse dall'immagine di Autonomo che la stampa ha creato. Non per armare gli assassini ma per educare al cinismo.

In fondo è morto solo un Autonomo.

Forse tutto questo è solo parzialmente vero, forse è più vera l'affermazione di quella donna che ieri, quasi rassegnata, diceva «faceva politica». Sembra dire che c'è un mondo a parte, separato dalla società civile, un mondo dove queste cose ormai sono normalità e devono essere messe nel conto di chi ha abbracciato questo mestiere. Queste cose, diceva, appartengono ad una categoria nella quale è morta ogni pietà e rispetto allo quale non si deve provare alcuna pietà. Sono esseri lontani, sempre più lontani, che in quanto tali possono morire. Per un infortunio del mestiere, per un caso, per una condanna. Ed accettare questo diventa, per le sbiadite via dell'accettazione di tutto, accettare questa sorta di tragica pena di morte irregolare. Anche senza le stimmate dello Stato, senza decreti, e senza dibattiti.

Migliaia e migliaia di nuovi Bachmann, disarmati e senza necessità di pentimento, impregnati di inchiostro di giornale e di televisioni, hanno dimenticato ogni capacità di indignarsi.

Per farsi forza

Ho telefonato a Sandro e ho saputo che hanno ucciso un compagno al Tufello; ciò spiega perché la radio che ascolto (sarà radio calciale o proletaria?) sta mandando in onda «Canzoni di lotta». C'è angoscia, anche per la particolare bestialità dell'esecuzione; scambiamo qualche opinione; ci domandiamo se è ormai arripata l'ora degli squadroni della morte fascisti oppure se si tratti dell'esecuzione di un «delatore» da parte dei «combattenti comunisti».

Proprio ieri sera si era discusso a lungo con una dozzina di compagni, quasi tutti ex di Lotta Continua, della situazione in cui ci si trova, del terrorismo, della violenza, delle possibili iniziative da prendere. Di questo, nonostante immanzitutto vorrei sgombrare il campo da un sentimento che ogni tanto traspare dalle

parole e dagli scritti dei compagni; un malcelato senso di colpa in riferimento alla bestialità delle varie BR o PL, quasi che ci fosse una continuità tra la nostra storia e gli omicidi quotidiani che comunque ci sentiamo ricadere addosso. Su questa presunta continuità o consequentialità gioca il potere (che brutte parole, ma...) per annichire in un colpo solo tutto quello che dal '68 in poi è venuto fuori: è quell'infame operazione «culturale» che costò bene Marcellino e Travaglini avevano intuito in quel loro primo intervento. Bisogna dire chiaramente che non è così; che se è vero che errori anche grossi (e non intendo di linea politica), abbiamo commessi essi erano interni ad un'etica di liberazione e di solidarietà e non di eliminazione.

Se ancora sapessi che cosa è una rivoluzione e quali sono le strade per farla, riprenderei ciò che diceva Decio ieri sera: noi facciamo la rivoluzione per vivere, loro vivono per fare la rivoluzione. Ma che è la rivoluzione? È forse ora di dirsi, e sarebbe ragionevole che a farlo fossero per primi coloro che hanno avuto nel passato ruoli di responsabilità, che abbiamo avuto fino a pochi mesi fa un rapporto idealistico con la realtà; l'abbiamo per anni costruita a nostra immagine e somiglianza, cioè l'abbiamo fatta rientrare nella nostra linea politica. Siamo arrivati al capolinea; è, finalmente, la fine dell'ideologia; è, finalmente, la possibilità di leggere la realtà senza paraocchi.

E allora, anche le parole vanno rivisitate: rivoluzione, proletariato, comunismo (non vi scandalizzate!) per quanto mi riguarda non hanno più molto senso o, se preferite, occorre che ci mettiamo d'accordo e gliene diamo un insieme. Come potrei definirmi comunista se anche Pol Pot, Trombadori o l'assassino di Alceste possono definirsi tali? e una riprova di questa «crisi d'identità» l'ho avuta quando, entrato in classe e trovata una snastica disegnata sulla lavagna, ho spiegato cosa sia il fascismo; quando però mi sono trovato a dover spiegare, a richiesta, cosa sia il comunismo mi sono reso conto che allo stato delle cose è praticamente impossibile far capire il significato di questa parola a un giovane (e sono moltissimi, credetemi) che in genere tende a mettere insieme fascisti e comunisti come quelli che se le danno, anzi che si uccidono tra loro (con una netta prevalenza, di questi tempi, dei secondi sui primi).

C'è indubbiamente, tra di noi, una drammatica crisi di identità e di prospettive, schiacciati come siamo tra terrorismo e stato. E' la fine dell'utopia? È l'ora dei tutti a casa? credo di no, anche se la sensazione d'impotenza è grande anche in questo momento — proprio un attimo fa il TGI informava che un qualche gruppo per il contropotere avrebbe dichiarato all'ANSA di aver commesso un errore; volevano solo «gambizzare» Valerio; sarà vero? ma in fondo che importanza ha?

Ma una cosa mi dà fiducia: mi dà fiducia Massimo, e Decio, e Marino, e Alberto, e Enzo, e Mauro, e Silvio e... chissà quanti altri hanno vissuto questi anni di radicali trasformazioni e non sono disposti a tener troppo a lungo la testa abbassata. Ma il desiderio di rialzarla, questa testa, può non essere sufficien-

te; occorre provare a capire, insieme, come sia possibile farlo. Al momento, per quanto mi riguarda, non ho idee chiare sulle proposte da fare; forse mi risulta più chiaro cosa non si deve fare: sono sicuro che la rivoluzione non passa per la presa del Palazzo d'Inverno ma, al contrario, attraverso la presa di coscienza individuale e collettiva dei valori i quali vale la pena battersi: credo che da questa riflessione potremmo trarre ottimi e numerosi motivi per sperare che le BR il potere non lo prendano mai. Perché non siamo per la presa del potere, ma per la distruzione di ogni forma di potere. Proprio per questo gruppi, gruppi, partiti, partiti sono una cosa ridicola; e quando leggo del Congresso di DP, di cui peraltro stimo i compagni, e della sua prossima presentazione elettorale non so se piangere o ridere.

E allora, direte voi? Forse, e sottolineo forse, si potrebbe provare a fare questo: individuare una serie di temi e su questi, con tutti quelli che ci stanno senza pregiudiziali di sorta, dare battaglia per stringere la gente a pensare: non per convincerla, ma per farla pensare. Non è vero, ma che scoperta! che le masse di cui tanto ci siamo riempiti la bocca, abbiano sempre ragione; per quel che mi pare di capire i sentimenti dominanti tra la gente sono paura, estraneità, impotenza e un forte desiderio di pena di morte, di punizione. Bisogna individuare la leva che possano consentirci dei livelli di comunicazione dignitosi, proprio a partire dai sentimenti di cui sopra: e allora violenza (rifiuto della pace (desiderio di), ambiente (difesa dell'), amnistia (come affermazione della vita sulla morte).

Si tocca qualche volta, perché di fronte alla violenza che la società capitalistica ci rovescia addosso quotidianamente ci siamo sentiti nel passato legittimati a difenderci. Ebbene, credo che continueremo per molto tempo ancora a dover subire questa violenza; eppure penso che dobbiamo dichiarare che siamo per la non violenza, che siamo per rompere questa spirale di morte; e quindi contro la pena di morte o l'ergastolo perché siamo per la speranza che chiunque possa modificarsi; siamo quindi per l'amnistia, cioè per dare la possibilità a chi lo voglia di poter tornare indietro e ricostruirsi le condizioni di vivere tra gli altri senza dover uccidere o fuggire; che siamo per la pace, contro la guerra e i missili e le superpazze; che siamo per la difesa dell'ambiente, contro le centrali nucleari, per qualche alberello in più e qualche chimiera in meno.

Poche cose e banali? Può darsi, ma mi paiono le uniche possibili. Credo che la proposta di Mimmo di ritrorarsi a piazza Navona stia tutta dentro queste cose o, se preferite, queste cose stanno dentro la proposta di Mimmo. Chi volesse sparare in bocca a qualcuno o far saltare in aria tutte le carceri, farebbe bene a andare da qualche altra parte; ma se proprio dovesse venire ad esibirsi, ebbene, ma ne andrei io; restare lì non avrebbe più senso.

P.S.: Ho telefonato a Sandro — non temete è un caso di omnia e non di schizofrenia — gli ho letto queste righe ed è d'accordo. Siamo già due.

Sandro